

DELLE IDEE PEDAGOGICHE PRESSO I GRECI.

In: La Sapienza, VIII - 1886 - p. 379-418

LA PERSONA DI PITAGORA.

F1

Nella storia delle dottrine pedagogiche presso i Greci ne apparisce primo per ordine di tempo Pitagora, gloria della Grecia e dell'Italia nostra ad un tempo. Il suo nome giunse celebratissimo sino a noi vincendo il silenzio di ventiquattro e più secoli; ma la figura storica di lui, quasi punto luminoso fra le ombre, ci presenta una parte di sè misteriosa ed oscura, avvolta fra le leggende del volgo, fra le fole di creduli narratori, fra le aberrazioni di superstiziosi filosofi, la quale però lascia pur sempre trasparire più o meno spiegata la sua persona. Dove e quando è nato Pitagora? Dove e quando è morto? Qual è la durata della sua esistenza? Quali gli accidenti della sua vita, i particolari de' suoi viaggi, i concetti elementari della sua dottrina? Ecco altrettanti punti, che porsero ai dotti argomento di controversia e di profondo dissidio, e rimangono tutt'ora avviluppati nell'incertezza, malgrado il numero considerevole di autori Greci, che scrissero di Pitagora, e gli studi moltissimi fatti da poi intorno que' medesimi autori.

I più lo dicono nato in Grecia a Samo città della Ionia; v'ha chi lo vuole Egizio, e chi Fenicio, mentre Teopompo, Aristossene ed Aristarco citato da Clemente concordano nel riconoscere per sua patria l'Italia, facendolo tirreno od etrusco di nascita. Quanto al tempo, il Larcher lo crede nato l'anno 608 prima dell'era volgare, il Meiners nel 584: secondo il Pitagorico Eraclide di Ponto egli sarebbe vissuto 80 anni, secondo i più degli storici 90, secondo Giamblico 99.

A queste incertezze riguardanti il tempo ed il luogo de' suoi natali vennero ad aggiungersi le strane avventure, i miti e le favole, in cui la fantasia del volgo e la superstiziosità delle tradizioni avvolsero la sua persona circondandola di tutto il prestigio di una misteriosa venerazione. Grandi cose si narrano di lui, e tali, che fanno del prodigioso e del sovrumano; ma anche fatta ragione dello strano e del favoloso, che vi si frammischia collo storico e col vero, egli apparisce pur sempre una delle più splendide personalità, che campeggino nel mondo ellenico. Egli fu tenuto in conto di taumaturgo ed operatore di miracoli, di un semidio, di un genio sovrumano, di una mente rivelatrice della *sapienza divina*. Chi lo proclamò figlio di Apollo, e chi di Mercurio. Fu detto, che la sua culla venne circondata di prodigi; che egli fu veduto in più luoghi nello stesso

tempo, che calmava le tempeste, prediceva i tremuoti; che gli animali obbedivano alla sua chiamata; che da Mercurio fu insignito della facoltà di ricordare tutta la sua vita anteriore e seppe ridestare in altri la medesima ricordanza; che sentiva l'armonia delle sfere celesti, che si trovava in intimo colloquio colla Divinità, che le sue parole suonavano quale oracolo di verità infallibile. Queste leggende ognun vede quanto abbiano dell'inaudito, dell'incredibile, del favoloso: ma non perciò abbiamo ragione di lasciarci andare all'altro estremo, qual è appunto la sentenza di coloro, i quali senza riflettere più che tanto hanno impugnata ricisamente la personalità storica di Pitagora, facendone un essere meramente fantastico, un mito, una favola. È proprio della fantasia popolare, allorché apparisce in sulla scena sociale chi si solleva sopra il comune degli uomini per rara potenza di mente o di mano, ingigantirne oltre ogni modo la figura ed attribuirgli virtù sovrumana e pressochè divina. Ma spogliamo pure Pitagora di quel misterioso prestigio, onde lo ha circondato la tradizione popolare e ritorniamolo alle proporzioni proprie della natura umana; egli rimane pur sempre grande nella sua realtà storica; chè la vera grandezza non si nutre di favolose apparenze, nè punto abbisogna di essere sorretta da fantastiche esagerazioni. È cosa singolare il vedere, come oggidì il positivismo storico pretenda di inchiodare ai fatti la realtà umana tutta quanta, e di convertire in un mito, in una fantastica leggenda ogni personalità grande e sublime; del che non è a meravigliare, quando si pensi, che il positivismo nega ogni ideale dominatore dei fatti ed ispiratore della vera grandezza; ma è proprio delle menti piccine il disconoscere l'esistenza storica degli uomini grandi, perchè ad esse non riesce di misurarli alla loro stregua.

L'incertezza, in cui versiamo riguardo al tempo, in cui nacque Pitagora, nemmeno essa ci porge buon argomento per mettere in forse o negare addirittura la sua effettiva esistenza. Sia pure, che non si abbia sicura notizia dell'anno preciso, in cui vide la luce, se nel 608, o nel 584 avanti Cristo, nè si sappia accertare la durata esatta della sua esistenza: e che perciò? È pur sempre un fatto storico innegabile, che egli visse durante il 500 prima dell'era volgare, come è un fatto universalmente ammesso, che in sul cominciare della seconda metà del 500 sbarcò sulle coste della Magnagrecia e fondò un istituto a Crotona, dove passò gran parte de'suoi giorni. Se facesse mestieri porre in dubbio l'esistenza della sua individualità personale per ciò solo, che rimane incerto l'anno della sua nascita, per la stessa ragione sarebbe pure giuocoforza negare l'esistenza di tutti i filosofi, che lo precedettero, perchè prima di Socrate non era stato precisamente determinato il tempo, in cui visse ciascuno degli antichi filosofi greci. Di Pitagora non ci rimangono scritti originali, sebbene Diogene Laerzio riferisca che egli ha dettato un libro intorno l'educazione, un altro sopra la politica, un terzo circa la natura. Mancandoci adunque le fonti prime, da cui ci venga dato di attingere le sue dottrine, dobbiamo rimaner paghi de' ruscelli più o meno puri e

de' rigagnoli, e da questi risalire alla sorgente. Del Pitagorismo noi possiamo raccogliere qua e là copiosi frammenti sparsi in parecchi storici, ma occorre un paziente ed accorto lavoro della critica per sincerare i documenti ed apprezzarne il giusto valore.

Intorno a Pitagora scrisse di proposito Aristotele alcuni opuscoli, che andarono smarriti, come pure i suoi discepoli Aristossene, Dicearco, Eracleide di Ponto. Ermippo, vissuto sotto Tolomeo Evergete, compose di Pitagora una storia particolareggiata, come pure scrissero sul Pitagorismo Cleante di Cizico, vissuto sotto il regno di Attalo, Alessandro Cornelio il Polistore dei tempi di Silla, Moderato di Gades, pitagorico del I° secolo dell'era volgare. Anche Diogene Laerzio nelle sue *Vite dei filosofi* è ricco di documenti intorno la vita e la dottrina di Pitagora, i quali però hanno bisogno di essere ben bene vagliati dalla critica. Porfirio e Giamblico nella loro *Vita di Pitagora* raccolsero quanto di più importante si era scritto prima di loro intorno i Pitagorici e riferiscono brani considerevoli di scrittori storici che li precedettero, ma lasciarono molto a desiderare quanto alla critica. Parecchi frammenti di scritti originali attribuiti a filosofi pitagorici si leggono nella collezione degli *Opuscula mythologica, physica et ethica, graece et latine edit.* Galaeo Amsterd. 1688.

Pitagora apprese i primi rudimenti della filosofia da Ferecide di Siro. Ancor giovanetto recavasi da Samo a Mileto, dove potè vedere Talete, uno dei savi della Grecia, che lo ammaestrò nella sapienza e lo consigliò di recarsi a Menfi in Egitto per coltivare il suo ingegno, di cui già porgeva bellissima prova. In fatti egli prese a percorrere le più remote contrade in cerca della sapienza e viaggiò in Egitto, in Arabia, nella Persia e nell'India, facendo tesoro di tutto il sapere sparso in quelle regioni. Così si spiega l'ampiezza della scienza da lui posseduta, la quale indusse alcuni a negare la sua storica esistenza e convertirlo in un mito od essere fantastico, non sapendo essi rendersi ragione del come mai le sole forze individuali della sua mente gli fossero bastate a tanto. Pitagora è l'enciclopedista del tempo: egli raccolse ed abbracciò col suo pensiero tutto il movimento filosofico del suo secolo, componendolo ad unità di sistema. Ecco la ragione della sua grandezza mentale, che agli occhi volgari apparve un prodigio divino. Però dei viaggi testè ricordati il Meiners (1) ammise come certo quello soltanto in Egitto, come probabile quello nella Fenicia, e rigettò quali mere invenzioni i suoi viaggi nell'Arabia, nella Tracia, nella Giudea, nella Caldea e nella Persia, sostenendo che la mancanza di ogni rapporto

(1) *Storia dell'origine, progresso e decadenza delle scienze nella Grecia.* Questo lavoro del Meiners è condotto con molto senno critico e rivela un'ampia e soda erudizione; parmi tuttavia che egli si mostri proclive, più di quel che comporti ragione, all'autorità di Aristotele e di Aristossene, i quali giudicano tal fiata del pitagorismo attraverso le loro vedute soggettive, e che per contro sia troppo corrivo ad infirmare l'autenticità dei documenti storici del pitagorismo.

fra questi popoli ed i Greci doveva rendere a Pitagora impossibile il viaggiare per quelle ignote regioni.

Ritornato a Samo sua patria dopo parecchi anni di assenza, non poté rimanervi a lungo, perchè la tirannia di Policrate minacciava la sicurezza della sua persona, e soffocava la libera attività del suo ingegno (1). All'età di 40 anni (2), se dobbiamo prestar fede ad Aristossene, egli abbandonava Samo e riparava a Crotona nella Magnagrecia, nome questo, che designava le parti orientali e meridionali d'Italia abitate dai Greci, che ne coltivavano le terre e vi avevano costrutte città in gran numero. Quelle città greche dell'Italia continentale e della Sicilia gareggiavano per frequenza di popolo, per dovizia e potenza, colle più splendide città dell'Asia e superavano per civiltà e saggezza legislativa la stessa Atene e Sparta di que' tempi. Però il lusso corrompitore, l'ozio, la profusione delle dovizie, la mollezza e la licenza del costume dominavano allora le più floride città della Magnagrecia, che Pitagora intendeva appunto di rigenerare a vita novella col suo apostolato educatore. Giunto a Crotona, egli accrebbe ben tosto la bella fama, che lo aveva preceduto, ed attrasse sulla sua persona la pubblica attenzione. Il popolo accorreva in folla a sentirlo a parlare ne' templi, nei ginnasii, nella sala del Senato, meravigliato del suo dignitoso contegno, della soavissima voce, della potenza del ragionare, dell'irresistibile e sublime eloquenza. Tutti i Crotoniati si sentirono rapiti d'entusiasmo per un tanto personaggio, che con maravigliosa sapienza rivelava ai loro occhi la dignità della natura umana e li innamora delle divine bellezze della virtù. Bello ed aggraziato della persona, gentile ne' modi, grave nel favellare, dotato di parola simpatica ed eloquente, egli ritraeva in sè vivo quel tipo del bello umano, su cui la fantasia ellenica scorgeva modellata la bellezza e l'armonia universa.

Quando si vide circondato dal rispetto e dall'ammirazione di tutto quel popolo, il quale accoglieva con animo fidente e volenteroso i suoi morali insegnamenti, stimò essere venuto il tempo opportuno di tradurre in atto il suo intendimento, ponendo le fondamenta di un istituto, che mirasse ad un tempo alla perfetta coltura privata de' singoli discepoli ed alla massima prosperità pubblica della convivenza sociale. Una eletta schiera di giovani e di cospicui cittadini, che Pitagora stimò meritevoli della sua confidenza, rispose al nobilissimo disegno

(1) Al dire di Apollonio, Pitagora sarebbe caduto schiavo nella Persia, donde ritornato a Samo in età di 44 anni tentò di liberare dal giogo di Policrate la sua patria, ma tornatogli vano il nobile tentativo, partì per l'Italia.

(2) Narra Cicerone nelle *Questioni Tuscolane* (1,16) che Pitagora approdò in Italia regnante Tarquinio il superbo. Un moderno scrittore, il Dodwell, seguendo Giamblico, sostiene che Pitagora venne in Italia in età di 60 anni, anzichè di 40. Per ragione di questa disparità cronologica alcuni sostennero poi collo stesso Giamblico, che Pitagora diresse il suo istituto di Crotona per 39 anni, mentre secondo altri, come ad esempio Giustino, egli lo avrebbe governato soltanto per un ventennio.

di un tanto maestro, e sorse il più grande istituto, che ricordi la storia della civiltà antica. Quel collegio, su cui Pitagora raccolse tutta l'attività del suo spirito, ed a cui consacrò tutto il rimanente della sua vita, crebbe ben tosto in tronco amplissimo e maestoso, che da Crotona distese i suoi rami molteplici e vigorosi in tutte le più fiorenti città di Sicilia e d'Italia non solo, ma altresì nella Grecia propriamente detta e nelle sue isole. Eraclea, Metaponto, Agrigento, Taranto ed altre città della Magnagrecia albergavano nel proprio seno i loro colleghi pitagorici, che propaggiati dal grande Istituto di Crotona ed animati tutti da uno spirito identico e concorde esercitavano una salutare influenza su tutti que' popoli. Ma questa medesima influenza fu cagione per cui insorsero i tristi a rivolgere il loro odio e la loro invidia contro una società animata dal generoso intendimento di diffondere da per tutto i santi ed eterni principii del giusto e dell'onesto, i sentimenti della libertà e dell'eccellenza umana. Un ricco e potente Crotoniate, nominato Cilone, indispettito contro Pitagora, che si era rifiutato di accoglierlo nella sua società, perchè turbolento ed ambizioso, suscitò il furore popolare contro il suo Istituto, cogliendo occasione da che i pitagorici si erano opposti da prima alla distribuzione del territorio di Sibari conquistato dai Crotoniati fatta secondo i desiderii del popolo, poi alla proposta di coloro, che volevano tutti gli uffizi della repubblica fatti comuni, ed i magistrati astretti a rendere ragione ai delegati del popolo. Per una congiura ordita da Cilone venne aggredita la casa di Milone, ove si trovavano adunati a consiglio i pitagorici, i quali perirono vittima del ferro e del fuoco de' congiurati. Pitagora cercò rifugio a Locri, poi a Taranto ed altrove; ma il Senato, pur attestandogli riverenza e rispetto, si mostrò dolente di non poterlo ricoverare perchè la sua presenza avrebbe turbata la pubblica quiete.

Aristossene, Dicearco, Nicomaco, Apollonio, Porfirio e Giamblico convengono tutti nell'attestare, che Pitagora viveva ancora quando a Crotona scoppiò la congiura contro il suo Istituto, ma dissentono poi nel chiarire, se ei fosse presente a quella catastrofe e vi morisse nel tumulto, oppure sia vissuto ancora qualche anno dopo; e chi lo dice morto poco dopo a Crotona, chi a Metaponto e chi altrove. Ma non ostante l'incertezza di questo punto sta il fatto, che lo spirito di Pitagora sopravvisse alla distruzione del suo Istituto, e continuò per alcuni secoli la propria esistenza nelle persone de' suoi seguaci, e di tal guisa la vita del maestro e quelle de' discepoli vengono a compenetrarsi in un tutto, che è il pitagorismo, il quale ne porge l'immagine di un amplissimo circolo, incentrato in Pitagora, da cui fluiscono quasi molteplici raggi i suoi seguaci. Vengono quindi opportuni pochi cenni storici intorno i Pitagorici, siccome quelli, che chiudono acconciamente la biografia di Pitagora e ci aprono la via a studiare la sua mente.

Distrutto col ferro e col fuoco il grande Istituto, che per circa trent'anni aveva da Crotona diffuso la sua potenza riformatrice su

quasi tutta la Magnagrecia, caddero con esso anche gli altri Istituti minori delle altre città, che in esso s'innestavano come rami nel proprio tronco. I fedeli compagni di Pitagora n'andarono qua e là dispersi e cacciati in esilio; e sebbene non più stretti insieme in comunanza di vita, tuttavia rimasero sempre uniti dal santo vincolo di una indissolubile amicizia, informati dal medesimo spirito del loro maestro, consenzienti nei principii della sua dottrina. Quegli antichi e veri discepoli di Pitagora, che vissero nel seno della sua società o furono pressochè suoi contemporanei, formarono la prima e più eletta classe di pitagorici, fra i quali si segnalano Archita di Taranto, Timeo di Locri, Ocello di Lucania, Filolao, Eudosso. Tutti questi fiorirono in Italia ed in Sicilia, dove conservarono schietta e pura la dottrina del loro maestro, la propagarono e la svolsero coi loro scritti. Questi primi pitagorici comunicarono le loro dottrine ad altri, i quali dall'Italia migrando nella Grecia adulterarono lo spirito del pitagorismo primitivo, intrudendovi nuovi elementi greci eterogenei, e si studiarono di attrarre sopra di sé l'attenzione del volgo e conciliarsi la pubblica ammirazione affettando il silenzio, atteggiando il volto a tristezza ed a mestizia, portando scapigliato il crine e lunga la barba, rinunciando al vino ed alle vivande, spingendo la trascuranza della persona fino al più indecente cinismo. Questi pitagorici di nuova foggia durarono sino ai tempi di Aristossene e di Eraclide, dopo i quali il Pitagorismo giacque spento per più d'un secolo, finchè nell'epoca di Cicerone e di Augusto sorse una classe di dotti, che si diedero nome di pitagorici, quali furono Figulo, Sozione alessandrino, Sestio, Filone, e sopra tutti Apollonio di Tiane, filosofo del primo secolo dell'era volgare, il quale si foggìo un Pitagora ideale ben altro da quello reale e se lo propose come tipo della sapienza e della vita, e per cagione delle sue stranezze, del suo fanatismo e de' suoi pretesi miracoli fu ammirato quale un confidente degli Dei. Intorno a lui si raccolse una nuova schiera di pitagorici, che, numerosissimi nei primi due secoli dell'era volgare, cominciarono a scemare nel terzo secolo, e nel quarto scomparvero affatto. In quest'ultima classe di pitagorici la mente di Pitagora rimase affatto snaturata.

Pitagora filosofo.

Passiamo dalla vita alla mente di Pitagora, dalla realtà dell'uomo individuo all'idealità del pensatore. Questi due aspetti, sotto cui esso ci si presenta, si rispondono l'uno all'altro e si spiegano a vicenda; il che conferma quanto abbiamo altra volta avvertito, che cioè anche nella vita di un pensatore vanno ricercate le ragioni della dottrina da lui professata. Pitagora non è nè un uomo volgare qualsiasi, nè tanto meno un essere fantastico, un semidio, ma un uomo della realtà ed un sublime pensatore ad un tempo, talchè l'uomo rivela sotto il suo debole

involucro la potenza della mente e la spiega. Infatti egli fu presente a tutto il movimento filosofico della Grecia del suo secolo, che andava svolgendosi per opera di Senofane, di Parmenide, di Leucippo, di Eraclito, di Talete e di Ferecide, e vi apprese dagli Egizii la legislazione, le loro costituzioni politico-religiose, le pratiche amministrative, l'organismo del consorzio sociale, dai Fenicii la meccanica e l'astronomia e svariate nozioni sulle arti, la geografia, le scienze ed i costumi di molti popoli stranieri, dall'Oriente il dogmatismo religioso e segnatamente la metempsicosi. Così Pitagora apparisce il raccoglitore di tutta la sapienza del suo tempo, e tale già ce lo ritraeva un suo grande ammiratore e contemporaneo, Empedocle d'Agrigento, con queste parole: L'Uomo (cioè Pitagora) era fornito di così sottile avvedimento e nobili amplissime cognizioni, che scopriva non solo la natura delle cose, ma vedeva ed abbracciava a una occhiata ciò che partitamente era stato divisato da dieci, venti o più generazioni (1). Però la sua mente non va già riguardata quale un mero recipiente del sapere contemporaneo, e niente più: tutto quell'ampio sapere da lui raccolto egli lo seppe lavorare, ingrandire, organare in una potente unità, imprimendogli lo stampo del suo pensiero, infondendogli lo spirito del suo genio, dandogli un nuovo e più elevato indirizzo. I lavori speculativi di lui e de' suoi discepoli abbracciarono i più rilevanti elementi della scienza e della vita; astronomia, geometria, meccanica, fisica, medicina, poesia, musica, legislazione, religione e morale. La geometria deve a Pitagora la scoperta del famoso teorema da lui denominato sulla proprietà del quadrato dell'ipotenusa nel triangolo rettangolo, e la teoria degli isoperimetri e la dimostrazione del rapporto incommensurabile tra la diagonale ed un lato del quadrato; come deve ad Archita la soluzione del problema delle due medie proporzionali.

È a lamentare assai la perdita degli scritti originali, in cui si leggeva esposta la pitagorica dottrina. Diogene Laerzio asserisce, che Pitagora scrisse tre volumi, l'uno intorno la natura, l'altro sull'educazione, il terzo sopra la politica; ma que' libri andarono dispersi dal tempo, e non ce ne rimangono che pochi frammenti sparsi qua e là nelle opere de' filosofi posteriori. Rarissimi erano i libri de' primi pitagorici, e se ne trovavano esemplari nelle regie biblioteche di Pergamo e di Alessandria. Filolao scrisse tre libri, che dicevansi pagati da Platone dieci mila drammi (nove mila franchi) (2). La critica ha sollevato gravi dubbi intorno l'autenticità de' *Versi aurei* attribuiti a Pitagora, del trattato *Intorno l'anima del mondo* di Timeo da Locri, e dell'opera *Intorno l'universo* di Ocello di Lucania.

Pitagora concepì la filosofia siccome la scienza universale, che solleva il pensiero dalla molteplicità delle cose finite all'unità dell'Essere infinito,

(1) EMPEDOCLE, in Porfirio, *Vita di Pitagora*.

(2) GELLIO, III; DIOG. LAERZ., VIII, 80.

nel quale rintraccia le ragioni spiegative dell'universo e le norme direttive della vita, ossia come scienza e come sapienza ad un tempo, come speculazione teorica e come maestra ed educatrice del vivere umano, tantochè nella sua mente il concetto filosofico ed il concetto pedagogico si compenetrano ad armonia. Questo spirito speculativo ed operativo della sua filosofia si rivela nell'indole e nello sviluppo storico del suo Istituto, nel quale si formò e dal quale uscì una schiera eletta di medici, di geometri, di artisti, di legislatori e di riformatori politici, che esercitarono una benefica virtù sulle genti della Magnagrecia.

Pitagora considerava l'universo siccome un'immensa armonia e riguardava i numeri siccome il principio e l'essenza di ogni cosa, siccome la ragione ed il fondamento dell'armonia universale. In questo concetto filosofico dell'universo sta espressa la sintesi di tutta la sua dottrina. Però il vocabolo *armonia* veniva assunto in amplissimo significato ed adoperato a designare ogni guisa di ordine, di accordo, di regolarità, di corrispondenza e proporzione di parti componenti un tutto. Un primo riscontro di questo suo concetto matematico ci si offre nella sua teoria della musica, nella quale egli dimostra che l'armonia musicale emerge dal rapporto numerico di suoni diversi. Narrano, che passando un giorno presso l'officina di un fabbro vi si arrestò per notare la differenza de'suoni prodotti dal colpo di parecchi martelli cadenti sopra un'incudine: entrò nell'officina, pesò i diversi martelli e si accorse che la varietà de' suoni ed il numero delle vibrazioni erano proporzionali alle masse, che percuotevano l'incudine. Ritornato a casa, distese diverse corde di un medesimo diametro ed espresse con numeri i rapporti dei loro toni; poi sospese alle medesime corde sonore pesi differenti e determinò i rapporti dei diversi suoni sopra i rapporti, che trovò fra i pesi tendenti. Così si assicurò mercè l'esperienza e l'osservazione, che le vibrazioni delle corde, a circostanze eguali, sono sempre reciproche alle loro lunghezze, sicchè una corda doppia di un'altra fa nel medesimo tempo metà meno di vibrazioni, e scoperse che vi sono tre mezzi per cangiare il suono di una corda, facendo cioè variare sia il diametro, sia la lunghezza, sia la tensione. Aristossene in un suo opuscolo sulla musica censurò come insussistente questo calcolo di Pitagora, ma nel secolo scorso Giangiacomo Rousseau ripigliando ad esame quest'argomento trovò fondata la teoria di Pitagora e sbagliato il giudizio, che ne aveva pronunciato il musico discepolo di Aristotele.

Dimostrato come l'armonia musicale sia sottoposta alle leggi matematiche e trovi la sua ragione nelle proprietà e nei rapporti de' numeri, Pitagora allargò la sfera di questo suo principio applicandolo all'armonia de' movimenti celesti, ossia al mondo astronomico, e sostenne esservi regolarità, proporzioni, armonia tra le masse dei corpi celesti, i loro movimenti e le eccentricità de' medesimi.

Fin qui non si dura gran fatica ad intendere il principio filosofico di Pitagora e con lui riconoscere, che l'armonia della musica e de' movi-

menti celesti possa spiegarsi col calcolo matematico. Ma egli non si fermò a questo punto: bensì sollevando il suo principio alla più ampia generalità possibile, pronunciò che l'armonia di tutto, quanto si stende, l'universo riposa sulle proprietà ed i rapporti dei numeri, e che in questi dimora l'essenza ed il principio di ogni cosa esistente. Non è forse questo un paradosso indegno di un pensatore, immeritevole di un serio esame? I numeri non sono forse mere astrattezze del pensiero, destituite di ogni realtà? Componeteli insieme e scomponeteli in mille guise, spezzateli in frazioni impercettibili od ingranditeli all'infinito, non ne caverete un briciolo di realtà mai. La cosa è tanto evidente, che nulla più. Però a me pare conveniente lo avvertire in proposito, che nella dottrina di Pitagora occorre distinguere la parte simbolica, matematica ed esteriore della sua forma dal concetto razionale ed intrinseco della sua sostanza, e che perciò i numeri da lui riguardati siccome l'essenza ed il principio di ogni cosa, la fonte dell'universale armonia, non vanno sempre intesi alla lettera e nel proprio senso matematico, come si avvera nel campo della musica e nel mondo dell'astronomia, ma in senso simbolico ed astratto, a conoscere cioè gli esseri non quali sono nella loro specifica realtà, ma quali si mostrano nel loro aspetto comunissimo e generale. Sarebbe atto di mente grossa il credere, che Pitagora immaginasse l'universo vivo e reale, formato di unità astratte, quali sono i numeri matematici, ed a me pare di chiarire il suo vero pensiero osservando, che ogni essere della natura e della realtà, di qualunque specie esso sia, in qualunque tempo o luogo esista, costituisce un tutto distinto e determinato, è quel che è, e non altro, perchè la sua natura risulta da tali e tali altri elementi o virtù aventi fra di loro questa o quell'altra proporzione e tenuti insieme in ordine ed armonia dai tali o tali altri rapporti, per modo che mutata la quantità degli elementi, o le proporzioni o le attinenze loro, quell'essere non è più quel desso di prima, ha mutato natura ed essenza agli occhi di chi lo contempla. Or bene, considerate i molti elementi di quell'essere come altrettante unità componenti un tutto e voi avrete un numero: riguardate le proporzioni esistenti fra quegli elementi, e voi avrete i rapporti fra quelle unità, ossia l'armonia: in altre parole avrete il pensiero di Pitagora espresso nel concetto astratto e matematico del numero come essenza delle cose e fonte della loro armonia. Tale a me pare il senso razionale del suo principio.

Ho accennato testè alla forma simbolica, in cui Pitagora avvolse la sua dottrina, e che perciò ne consiglia di non assumere sempre in senso esclusivamente letterale la sua dottrina dei numeri, distinguendo perciò il simbolo dalla cosa simboleggiata. Infatti i suoi commentatori ed interpreti sono di avviso, che egli abbia adoperato i primi dieci numeri successivi dall'uno al dieci per simboleggiare la scala progressiva degli esseri in questa guisa: l'uno simboleggia il punto geometrico, il due la linea, il tre la superficie, il quattro il solido o volume, il cinque i corpi fisici inorganici, il sei la vita vegetale, il sette la vita animale, l'otto l'uomo, il nove

i geni od esseri sovrumani, il dieci poi la vita dell'intero universo, ossia l'insieme di tutte le forme, e ragioni numeriche ed armoniche, ed era detto forza, fatto, necessità, Dio, e simbolo dell'universo, oltre del quale più nulla esiste, perchè dopo il dieci si è costretti a ripetere nello stesso ordine i primi nove numeri.

Ritorniamo al concetto pitagorico dell'armonia universale. Sottoposto all'analisi questo concetto, si risolve in due essenziali elementi, che sono un sovrano principio armonizzatore e le cose da esso armonizzate. Il principio, che contempla e coordina insieme gli elementi contrarii e diversi in ciascun essere, e gli esseri molteplici ed eterogenei in un grande sistema, non può essere, che un solo, cioè l'unità assoluta, la monade, Dio: il tutt'insieme delle cose ordinate è il cosmo, ossia il mondo uno e continuo (dice Filolao), dotato di un principio di moto e di varietà, perchè penetrato e percorso dal soffio divino, circondato e retto dal suo autore. Che se noi togliessimo dal mondo quel principio superiore, che ne collega le varie parti con determinati rapporti di giusta misura e di proporzione, allora abbiamo una miscela di cose indistinte, confuse, prive di natura loro propria, epperò inconoscibili, abbiamo cioè il caos, la materia indeterminata e passiva, che può ricevere tutte le forme, ma non ne possiede peranco nessuna: essa è la diade pitagorica contrapposta alla monade.

Considerato in sé stesso il Dio di Pitagora è unità semplicissima, è l'essere compiuto e determinato, eterno, permanente, immutabile, simile a sé solo e differente da tutte altre cose, persona invariabile. Riguardato in rispetto al mondo, Dio è il principio originario di tutti gli esseri, come l'uno è il principio di tutti i numeri; è l'anima universale, che penetrando per tutte le parti del creato, le informa, le avviva, le armonizza comunicando loro attività e forza; è l'intelligenza, che tutto comprende, la provvidenza, che tutto governa, la causa ed il fine di tutti gli esseri in ciò, che essi hanno di vero e di reale, l'oggetto e l'esemplare degli animi umani, i quali essendo di natura diversi dai corpi deggiono da questi separarsi per somigliare a Dio.

Passando da Dio al cosmo, esso contiene, secondo la mente di Pitagora, due ampie classi di esseri, cioè cose corporee, irragionevoli, ed esseri incorporei e ragionevoli, il mondo fisico ed il mondo intelligente. In riguardo al mondo fisico, Pitagora collocava nel centro di esso il fuoco, siccome elemento il più puro, il più sottile, il più celere, ed intorno al fuoco centrale insegnava muoversi in coro con velocità proporzionale alle loro rispettive distanze ed in orbite circolari dieci corpi celesti, che sono il cielo delle stelle fisse, i cinque pianeti, Saturno, Giove, Marte, Venere e Mercurio, poi il sole, la luna, la terra, e di sotto a questa l'*outicione*, ossia *terra di rimpianto*, pianeta necessario per compiere la decade dei corpi celesti.

Venendo al mondo incorporeo, è dottrina di Pitagora che esistano immutabili sostanze intellettuali diffuse per tutto l'universo ed originate

dalla suprema intelligenza, progressivamente disposte giusta la maggiore o minore perfezione specifica loro propria e forniti per così dire una catena tra Dio e l'uomo. Venero esse distribuite in tre classi gerarchiche, le quali abbracciavano la prima e più elevata gli Dei subalterni ed inferiori al Dio uno e supremo, oggetto dell'adorazione popolare; la seconda i semidei, o geni, che appaiono in sogno agli uomini e loro mostrano dei segni divinatori dell'avvenire; la terza gli eroi, cioè le anime dei grandi uomini trapassati, i quali si segnalavano sopra gli altri per sublimi virtù, e meritavano un posto fra gli Dei. Così fra queste sostanze intelligenti, che più o meno perfette popolano l'universo ed esercitano la loro diversa virtù sul mondo fisico, ci si presentano le anime, che informano il nostro corporeo organismo e costituiscono il mondo umano. Eccoci alla dottrina pitagorica intorno all'uomo, dottrina, intorno alla quale vedremo disegnarsi e chiarsi le idee pedagogiche di Pitagora. come alla sua volta essa doveva essere logicamente preceduta dalla sua dottrina filosofica, nella quale trova la sua illustrazione e ragion d'essere, essendochè l'uomo, secondo la mente di lui, non può essere veramente conosciuto quando non venga contemplato nelle sue attinenze con Dio e con tutto il cosmo.

Pitagora riconosceva nell'essere umano la dualità dell'anima e del corpo, dello spirito e della materia, siccome elementi essenziali, onde risulta la sua natura. Ma di che guisa è il vincolo, che collega queste due sostanze ad unità di essere? Qual è dell'anima umana l'origine, quale la natura e le facoltà, quale la sua destinazione, quale la legge, che governa la sua vita operativa? Ecco altrettanti problemi, che noi possiamo formulare in riguardo allo studio dell'uomo siccome altrettanti punti, intorno ai quali raccoglieremo la dottrina antropologica e psicologica di Pitagora.

A torto opinano alcuni, che Pitagora assegnasse all'unione dell'anima col corpo un'origine affatto fortuita e casuale, come se le anime umane venissero a caso gittate nel loro materiale organismo: è anzi dottrina pitagorica questa, che l'anima sia stata in ciascun uomo incorporata per un atto di intendimento divino in virtù di una immortale ed incorporea convenienza e secondo le leggi del numero. « Anima inditur corpori per numerum, et immortalē eandemque incorporeā conveniētiā » (1). E la convenienza sta in ciò, che l'organismo corporeo è all'anima mezzo indispensabile, mercè cui essa si svolge a perfezionamento e comunichi colle altre anime, perchè tutto lega, tutto si compenetra nell'universo; ed i pitagorici insegnavano, che l'anima ama il corpo, perchè i sensi fisici le tornano necessari all'acquisto delle conoscenze: « Diligēt corpus ab animā, quia sine eo non potest uti sensibus » (2). Però è un altro punto dell'insegnamento pitagorico questo, che le

(1) GIACQUINO MAMERT, I. I.

(2) FILOLAO appresso STROBO, Eccl. I. 8.

anime umane vennero da Dio intruse nei corpi come in un carcere od in un sepolcro in punizione di alcuni delitti commessi nella loro vita celeste anteriore alla presente. Filolao diceva, che « l'anima è congiunta con questo corpo per suo castigo, e vi è sepolta come in una tomba »: (presso Clemente Alessandro *Strom.* III, p. 433). Con questa idea di una vita precedente Pitagora tentava di spiegare alcuni problemi del male fisico e morale, ond'è afflitta la vita presente, osservando, che le infelicità e miserie, che ne provengono in apparenza dagli oggetti esterni e quell'interna inquietitudine, che mai non ci abbandona, hanno la loro prima e vera origine nelle colpe della vita anteriore. Che se il corpo è un sepolcro, una prigione dell'anima, non evvi forse ragione di liberarcene mediante il suicidio? No, risponde Pitagora, la vita non va odiata, nè anzi tempo abbandonata, perchè accanto all'armonia universale e divina, onde tutto origina, siede la necessità eterna ed irresistibile de' principii opposti, che risiedono nella materia; epperò ci è giuocoforza chinare il capo alle condizioni imposteci dal mondo, in cui ci troviamo posti, sottometterci alla legge, che lo rende stabile e costituisce la sua stessa esistenza; è necessità riguardare la vita presente come un posto, in cui Dio medesimo ci ha collocati, e non abbandonarlo senza l'ordine suo.

L'anima nella sua unione sostanziale col corpo adempie verso di questo un ufficio, che ben manifesta l'eccellenza, di cui va insignita, ed il primato, che le spetta sulla materia. Come l'anima universale divina armonizza tutte le parti dell'immenso cosmo, così l'anima umana forma armonicamente il proprio corpo, mette in moto tutte le sue membra, le avvia, le dirige concordi ad un medesimo fine e le compone insieme in un tutto organico e vivente. Epperò venne dai Pitagorici concepita siccome un numero semovente, un'armonia del corpo, non già nel senso materialistico, che essa sia un mero risultato dell'organismo corporeo, un'espressione astratta dell'ordine esistente fra le funzioni organiche, bensì in quanto essa è un principio sostanziale dotato dell'intrinseca virtù di comporre ad unità di organismo il corpo e mantenerlo in vita. Così l'uomo accoppiando in sè un corpo, che partecipa del mondo fisico, ed un'anima che partecipa della natura divina, perchè primeggia sulla materia, apparisce un compendio dell'universo, un piccol mondo, un *microcosmo*.

Dall'umano composto discendiamo a riguardarne la parte più nobile, che è l'anima. Scrisse Cicerone nelle *Tusculane*, che « animorum nulla in terris origo inveniri potest » (1); e questa origine celeste dell'anima umana era appunto riconosciuta da Pitagora, siccome lo attesta lo stesso Cicerone nel capo 21 del suo libro *De Senectute* con queste parole: « I pitagorici nostri connazionali non hanno mai posto in forse, che le anime nostre non siano discese dall'anima universale di Dio. »

E altrove: « *Humanus animus decerptus ex mente divina* » (1). L'anima non trae la sua origine dagli organi del corpo, ma (dicevano i pitagorici) *viene dal di fuori nel corpo* (2), è una emanazione dell'etere, simbolo dell'anima universale, ossia di Dio animatore supremo. Questa origine celeste dell'anima trova una conferma in quell'altro pronunciato o simbolico o letterale del pitagorismo, che le anime umane abbiano vissuto una vita divina anteriore a questa mortale, e che per commessi disordini siansi disgiunte dall'anima universale, alla quale per propria natura erano congiunte.

L'origine divina dell'anima da un lato, e dall'altro l'ufficio, che essa adempie verso il corpo avvivandolo ed armonizzandolo, ci rivelano il concetto, che dobbiamo formarci della sua natura e delle potenze, di cui va fornita. Dacchè essa proviene da Dio, mostra una natura spirituale, che è costituita dalla virtù della ragione o della mente; dacchè vivifica ed informa il corpo, manifesta natura animale, che è costituita dalla potenza del senso fisico. La natura razionale dell'anima, o la mente, è immortale, invisibile in ogni suo atto, e siffattamente propria dell'uomo quaggiù, che specificamente lo differenzia dal bruto, mentre la natura sensitiva od animale, essendo implicata coll'organismo corporeo perisce col dissolversi di questo, ed è comune all'uomo ed al bruto ad un tempo. Questa divisione della natura dell'anima in due grandi e fondamentali potenze è universalmente riconosciuta siccome appartenente alla dottrina pitagorica, mentre è messa in dubbio siccome supposta un'altra divisione in tre potenze, le quali però possono, come vedremo, rientrare nelle altre due testè accennate. Certo è, che le idee di Pitagora e de' pitagorici intorno le umane potenze, anzichè una teoria psicologica netta ed esplicita, costituiscono un abbozzo indistinto di teoria, essendovi molte lacune, e contrarietà ed incertezze, le quali provengono da vocaboli o di equivoco significato, o non facilmente conciliabili fra di loro, adoperati da pitagorici vissuti in diversi periodi storici. Io tenterò di ordinare il pensiero pitagorico intorno quest'argomento, interpretandolo secondo lo spirito del pitagorismo ed esprimendolo col linguaggio della psicologia moderna.

Ho detto, che altri pitagorici distinguono nell'anima umana tre facoltà o potenze, e che queste possono rientrare nelle due già accennate della ragione o mente e del senso. Infatti il senso venne distinto in due speciali funzioni appellate l'una concupiscibile, l'altra irascibile. La concupiscibile, detta altrimenti appetito od inclinazione, è la facoltà, che ci porta a desiderare le cose, che ne convengono, ne allietano e giovano alla nostra fisica conservazione, mentre la irascibile è facoltà, che ci porta a difenderci, a vendicarci, ad abborrire od allontanare da noi ogni oggetto, che ne addolori o turbi in qualche modo il nostro buon

[1] Lib. I, 27.

(1) *Tusc. disput.* V. 13.(2) *Stobaeo, Eccl.* I, v. 790.

essere; onde si scorge, come il senso sia la sorgente dei desiderii o delle passioni. Così bipartito il senso in due speciali funzioni, avremmo tre facoltà dell'anima, che sono la ragione, l'appetito (concupiscibile), l'avversione (irascibile). Siffatta divisione venne esplicitamente espressa da Plutarco e da Diogene Laerzio coi tre vocaboli *νοῦς, φρόν, θυμός*, i quali vocaboli però non sono presi nel medesimo significato dall'uno e dall'altro greco scrittore, e porsero ai critici argomento di faticosa discussione. A questa stessa divisione accennava Cicerone nel quarto libro delle *Tusculane* al capo quinto, là dove scrisse: « Pythagoras primum, deinde Plato animum in duas partes dividunt, alteram rationis participem, alteram expertem; in particeps rationis ponunt tranquillitatem, idest placidam quietamque constantiam; in illa altera motus turbidos tum irae, tum cupiditatis, contrarios inimicosque rationi »; colle quali ultime parole viene enunciata la suddivisione del senso in irascibile e concupiscibile.

Determinata la natura dell'anima e rilevata l'esistenza delle sue costitutive potenze, viene il considerare come dallo svolgersi progressivo di queste potenze sorga la vita stessa dell'anima, e come in essa vita l'operare della sua natura razionale apparisca intrecciato con quello della sua natura animale. Quindi nel lungo e continuato periodo della vita dell'anima noi possiamo segnare due punti estremi ed opposti, cioè un esordio ed un termine finale: l'esordio è dato, ossia è un punto, in cui l'anima venne posta dalla stessa natura; il termine finale è un punto posto siccome meta della sua attività e l'ideale delle sue aspirazioni, il segno della sua destinazione. Nei primordii della sua mondana esistenza l'anima è inceppata nei vincoli dell'organismo corporeo: adoperare gli organi del proprio corpo siccome mezzo per iniziare il proprio sviluppo, ma poi ringagliardire sè stessa ed alleggerire a poco a poco il peso delle sue catene fino a liberarsene affatto sollevandosi dalla materia fino a Dio, ecco l'ideale della sua destinazione, in cui la sua vita quieterà perfettamente sviluppata.

A ben comprendere questo successivo svolgimento dell'anima necessita lo avvertire come, secondo il pensiero di Pitagora, la ragione, che è sua più nobile potenza, va intesa in due grandi e distinti significati, cioè come facoltà di conoscere le cose e come facoltà di operare il retto e l'onesto, o per parlare il linguaggio moderno di Kant, come ragione speculativa e come ragione pratica. Lo sviluppo della ragione speculativa dà luogo a quella forma di vita, che si denomina il sapere, come lo sviluppo della ragione pratica origina la vita operativa o morale. Vediamo come si effettui questo duplice sviluppo.

La ragione speculativa, od in altri termini l'intelligenza inizia il suo operare mercè l'intervento del senso fisico, in cui da principio si trova necessariamente implicata, e che perciò adempie un compito non impregevole nella nostra attività intellettuale. Ma di che guisa sono queste conoscenze attinte mediante il sussidio de' sensi fisici? Siccome il simile (sentenziavano i pitagorici) non si conosce che mediante il simile, così i

sensi non ci apprendono se non quel tanto, che è corporeo, mutabile, molteplice e passeggero, ossia i fenomeni della materia, ma non i rapporti numerici od ideali di essi, non le loro leggi universali, non i loro principii, la loro unità. Così a mo' d'esempio l'orecchio c'informa dei fenomeni dell'armonia musicale, ma non ce ne rivela la ragione. Ecco adunque già qui un primo ed infimo grado dell'umano sapere, un primo ordine di cognizioni. Ma l'intelligenza, essendo di natura spirituale, è fatta per conoscere le cose simili a sè, nè può quindi arrestarsi alla conoscenza delle cose sensibili: tutto ciò, che è mutabile, molteplice, passeggero, quali sono appunto i fenomeni della materia, non è un essere vero e reale, ma fallace ed illusorio. L'intelligenza adunque non può giungere alla verità, se non sollevandosi dai fenomeni materiali ai loro rapporti ed alla loro armonia. Ecco un secondo e più elevato grado dell'umano sapere, la scienza, che è la conoscenza dei numeri, ossia la matematica presa nella sua più ampia universalità, intesa nel suo significato più sublime e filosofico. Ma neanche a questo punto si arresta lo sviluppo della vita intellettuale. L'intelligenza scorge che ogni essere vero e reale è un'unità, un'armonia, un numero, ma riconosce ben tosto che debb'esservi così un'unità suprema, a cui si riconducano tutti i molteplici numeri particolari, una monade, principio di tutte le monadi, un'armonia fonte di tutte le armonie cosmiche. Questa monade sovrana, quest'armonia prima è Dio. La contemplazione di questa monade divina è la sapienza (1), la quale sovrasta alla medesima scienza. Pervenuta a questo punto la vita intellettuale dell'anima ha toccato il suo ideale: lo spirito si è sciolto dai vincoli della materia, ha conquistata la sua vera libertà. Questa pura e divina libertà della mente è riservata alla vita futura; però anche quaggiù ne abbiamo un saggio in quella, che Pitagora chiamava astrazione dai sensi o morte filosofica, allorchando l'anima rapita per così dire fuor dell'organismo corporeo se ne sta tutta assorbita od immersa nella contemplazione dell'Infinito, e nulla più vede intorno a sè che l'Infinito stesso, e quivi riconosce sè medesima siccome di natura tale, che il corpo le è straniero, sicchè mentre essa si rimane alienata dai sensi, il corpo continua per impulso meramente meccanico i suoi movimenti da sè solo, come se l'anima più non gli appartenesse.

A questi tre gradi successivi, per cui progredisce la vita intellettuale fanno bella e natural corrispondenza tre forme evolutive della vita operativa e morale. Da prima la ragion pratica od attività volontaria trovasi implicata nell'amore de' beni soggettivi corrispondente alla

(1) « Il sapiente è colui, che sa risolvere, analizzare tutte cose, e poi ricomporle in un solo principio. Così egli contempla come in uno specchio Dio medesimo e la serie delle cose, che Dio ha distinte ed ordinate. Egli percorre col suo spirito quell'immensa via e tocca il limite collegando i principii ai fini, e riconoscendo che Dio è il principio, il fine, il mezzo di tutte le cose, che sono definite dalla giustizia e dalla retta ragione » (ARCHYTAS, *De sapientia*, in Giamblico, *Protreptica* 3ª)

percezione delle cose sensibili, beni di loro natura mutabili, fugaci, epperò illusorii. Però la volontà ben tosto illuminata dalla retta ragione si solleva al concetto ed all'amore del bene vero e reale, qual è il giusto e l'onesto, e si adopera nel sottomettere i desiderii del senso e gli istinti animali alle leggi dell'ordine universale, nel che sta appunto la virtù, seconda e più nobile forma della vita operativa, corrispondente alla scienza. La virtù è numero, è armonia, che fa dell'uomo un tutto concorde ed uno, contemperando insieme gli opposti e contrarii elementi costitutivi del suo essere, quali sono la ragione ed il senso, la mente e l'animalità, ed assoggettando gli istinti e gli appetiti inferiori all'impero della retta ragione. Ma qui non si chiude il ciclo evolutivo della nostra vita operativa e morale. La virtù reclama un principio superiore e divino, che la santifichi e la sublimi, ed in cui rinvenga la sua finale e suprema ragione: essa è indisciungibile dalla religiosità, e trova in questa il suo compimento, perchè l'ordine universale, fondamento della virtù, si regge sulla mente divina ordinatrice. Oggetto di tutti i precetti morali, fonte prima del giusto e del buono è Dio, a cui va perciò diretta ogni opera nostra. La morale ha per iscopo di renderci ogni dì migliori, ossia di avvicinarci sempre più alla divinità: chi segue gli Dei, quegli solo è beato, è perfetto, ha raggiunto il sommo della virtù. Gli Dei altro tempio non desiderano che il cuor nostro, nè altro sacrificio che la modestia, l'equità, l'amore verso gli uomini, l'osservanza del dovere. Così alla virtù sovrasta la religiosità, come sopra la scienza si sublima la sapienza: l'una è il fastigio della vita operativa e morale, l'altra è il compimento della vita intellettuale; amendue poi vanno ad appuntarsi in Dio, che è ad un tempo oggetto supremo dell'intendere e del conoscere, e termine finale dell'attività volontaria. « Miserabili, che sono! i beni a loro vicini, questi soli essi veggono, questi intendono; ma pochi si liberano dai proprii mali. Tale è il destino, che accieca il cuore de' mortali: a mo' di cilindri, essi rotolano qua e là, portando miserie infinite. O Giove padre! tu li libererai tutti dai loro mali, se a tutti mostrerai qual demone hanno dentro di sè. Ma tu piglia coraggio, perchè la stirpe degli uomini è divina..... ed allorchè spogliato il tuo corpo tu giungerai al puro etere, sarai un Dio eterno, incorruttibile, immortale » (1). Indirsi, ecco l'ideale, in cui va a quietare la vita umana. Questo concetto pitagorico dell'uomo, che dalla miseria e dal niente della sua condizione mortale si solleva fino a trasfigurarsi in Dio, venne stupendamente espresso dalle parole dell'Alighieri: « Noi siam vermi nati a formar l'angelica farfalla » (2).

Ho sbizzato ne' suoi tratti generali il processo della vita dell'anima segnandone i punti più spiccati, ed ora ponendo mente al quadro psicologico, che abbiamo sott'occhio, ci si presentano al pensiero alcune considerazioni. L'anima umana nel suo primordiale congiungimento col

corpo, direm quasi nella sua primissima infanzia, già possiede una natura specifica sua propria, che non è quella del bruto, ma ancora tutta quanta avviluppata in sè stessa come fiore nel suo germe; però è fornita di potenze, mercè le quali essa va a poco a poco esplicando la sua natura, ampliandola e recandola a perfezione. Questo progressivo sviluppo di sè medesima effettuato mercè l'operare delle potenze costituisce la sua vita, ed a questa concorrono tutte quante le potenze, e quelle che hanno la loro radice nella sua natura spirituale, e quelle che tengono alla sua natura animale, e debbono perciò la loro virtù operativa alle funzioni fisiologiche dell'organismo. Di qui la dualità della vita umana, la quale distingue in vita spirituale ed in vita animale, siffattamente intrecciate, che questa ammannisce a quella i primi materiali del suo lavoro e quella è chiamata dalla dignità propria della sua natura ad esercitare sopra di questa un razionale imperio. In virtù appunto di questa sovranità naturale, che spetta alla vita dello spirito, i desiderii e le passioni, che spuntano dal senso animale, vanno temperati e governati dalla ragione, nel che appunto risiede la virtù, che è essenzialmente ordine, armonia dell'uomo con tutto sè stesso e col cosmo: e di qui ancora la mirabil virtù che ha la mente di alienarsi per poco dai sensi, raccogliersi tutta nella contemplazione di un'idea per guisa da non accorgersi delle condizioni fisiologiche anche dolorose a cui soggiaccia il corpo.

La vita ha una destinazione, a cui è ordinata; l'anima ha un ideale da raggiungere. E quale? Quest'ideale è rivelato dalla sua divina origine. L'anima umana viene da Dio e deve ritornare a lui. Essa discende in un organismo corporeo, ma vi sta come in una prigione: questo corpo, con cui è congiunta, non è fatto per lei, è straniero alla sua spirituale natura. Svincolarsi a poco a poco dal suo involucro materiale, spogliare la sua natura animale, diventare ogni dì migliore, cioè avvicinarsi sempre più a Dio (1), ecco il perchè della sua temporanea esistenza, il compito della sua vita presente. Quindi se nel suo primo comparire quaggiù era talmente avvincolata coll'organismo corporeo da abbisognare del sussidio de' sensi fisici per iniziare il suo sviluppo mercè la percezione delle cose sensibili e l'amore spontaneo de' beni soggettivi, proseguendo poi la grand'opera del suo perfezionamento deve rendersi libera e franca dalla loro servitù ed elevarsi a Dio, che è il punto supremo, in cui vanno a raggiungere insieme il sommo del loro sviluppo la vita intellettuale e la vita operativa morale, perchè la sapienza è la contemplazione di Dio come centro dell'universo, e la religiosità è l'imitazione e somiglianza di Dio. Tu sei polvere ed in polvere ritornerai; ecco la destinazione del corpo: Tu sei spirito e spirito ritornerai; ecco la destinazione dell'anima.

Che ne è dell'anima umana dopo la morte del corpo? È questo il problema, che ancora si affaccia alla nostra mente dopo le cose

(1) *Versi aurei*, in fine.

(2) *Purgat.*, canto X, versi 124, 125.

(1) Noi saremo migliori, se ci avvicineremo agli Dei (PLUTARCO, *De def. orac.* 7; *De superst.*, 9).

discorse, ed intorno al quale ci rimane di conoscere il pensiero di Pitagora. In tutto il corso della sua vita mortale l'anima si adoperava intorno all'arduo e faticoso compito della sua assoluta indipendenza dal corpo riposta nel possesso della pura verità e nella sua somiglianza a Dio. Ma i vincoli, che la tengono stretta al corporeo organismo, son troppo forti, perchè le venga fatto di spezzarli d'un colpo. Le allucinazioni de' sensi abbagliano l'intelligenza tanto da farle scambiare le apparenze corporee colla realtà delle cose, i fenomeni sempre mutevoli cogli esseri veri e permanenti, come le cupidigie animali lusingano la volontà allettandola all'amore de' beni fallaci e spregevoli; o se pure la mente s'innalza al sapere ed alla virtù, quivi si arresta invece di spingersi più su fino alla sapienza ed alla religiosità. Intanto giunge il momento solenne, in cui l'organismo corporeo si scompagina e si distrugge, e l'anima non ha condotto a termine il suo compito, non ha conquistato il suo ideale. Ecco la necessità di migrare in altro corpo, e poi in altro ed altro finchè abbia percorsa la serie delle sue successive trasformazioni. Così l'anima non muore col corpo, ma vive ancora e prosegue la sua esistenza informando altri organismi, e sostiene ripetutamente le prove della vita e cangia di carcere, finchè abbia riparate le colpe passate ed appurato il suo essere; e qui sta la ragione per cui a lei deve essere insegnata la miseria del suo stato presente siccome una punizione, ed il dovere del rinnovamento spirituale. Questo successivo passare dell'anima in corpi di diversa natura è la dottrina pitagorica della metempsicosi.

Con questa dottrina se ne connette un'altra, che riguarda anch'essa la sorte dell'anima dopo la morte del corpo. Pitagora ammetteva un *al di là* del mondo presente, l'esistenza d'un cielo e di un inferno, ossia di un Eliso, luogo il più elevato, dove le anime pure convivono insieme beate in mezzo alla soave melodia de' cieli, e di un Tartaro, luogo di dolore e di punizione riservato alle anime contaminate dalla colpa. A tutta prima queste due parti della dottrina pitagorica sembrano l'una contraddire all'altra, essendochè la prima vuole l'anima legata ad un altro organismo, non appena siasi disciolta da quello di prima, mentre la seconda la dice sciolta dalla compagine del corpo. Ma parmi che le due proposizioni pitagoriche ammettano una conciliazione, allorquando vengano interpretate nella guisa, che ora dico. La metempsicosi ha un limite, raggiunto il quale essa deve cessare, segnato dalla serie delle trasformazioni, che l'anima deve percorrere per raggiungere il suo stato definitivo. Essa è uno stato di prova, compiuta la quale l'anima o si è purificata a segno che *di salire al ciel diventa degna*, ed essa entra nell'Eliso trasformata in Dio; oppure ha persistito nel delitto tanto da rinnegare la monade divina, ond'ebbe origine, e l'armonia universale, ed allora piomba nel Tartaro, dove viene incatenata dalle Furie, che più non le concedono di ritornare alla libertà primiera.

Intorno alla dottrina pitagorica della metempsicosi si discusse in vari sensi e ne sorsero interpretazioni diverse. È essa una dottrina, che resista

ad una critica rigorosa e razionale? Io qui non cerco, ma questo solo avverto, che se noi la spogliamo della sua forma letterale e poetica, ci troviamo in fondo questo concetto razionale: l'anima umana è immortale; essa sopravvive al dissolvimento del corpo, conservando la coscienza della sua identità personale e ricevendo il premio od il castigo delle sue azioni secondo il principio della giustizia divina.

Ho fin qui rapidamente esposto la mente di Pitagora quale si è rivelata nelle sue speculazioni. Veramente, se ci teniamo ai pochi e sparsi frammenti delle opere che ci rimangono, attribuiti a lui ed ai suoi discepoli, le sue dottrine non mostrano in forma esplicita ed aperta quell'ordine logico e quella concatenazione di parti, che a me è parso di ravvisare, e che mi sono adoperato di mettere in bella mostra nella mia esposizione. Mi sta tuttavia fermo in mente, che quel tutt'insieme di idee, il quale non apparisce manifesto negli scritti frammentari dei pitagorici esiste nello spirito del pitagorismo. Non è credibil cosa, che una mente cotanto ordinata e comprensiva, qual era quella di Pitagora, non informasse i suoi lavori speculativi a quella suprema armonia, che ravvisava mirabilmente diffusa in tutto l'universo. Nè è una mia semplice congettura questa, bensì un fatto confermato dalla testimonianza di uno storico, che ebbe sott'occhio ed esaminò gli scritti originali de' più antichi pitagorici. È questi Alessandro Cornelio, vissuto ai tempi di Silla, a cui la grande erudizione valse il titolo di Polistore. Egli adunque attesta di avere scorto nel pitagorismo uno stupendo sistema di dottrine ben congegnato ed armonicamente concorde in tutte le sue parti. Aristotile anch'esso, là dove parla della filosofia dei pitagorici, la riguarda come una dottrina composta ad unità sistematica, contrapponendola come tale alla filosofia jonica ed alla eleatica. Per il che ravvicinando insieme gli sparsi frammenti delle dottrine pitagoriche ed interpretandoli secondo lo spirito comune, che li informa, ho tentato di connetterli insieme in un tutto organico ed armonico, adottando a mo' del naturalista, il quale, dall'esame di alcune ossa trovate per caso, argomenta l'esistenza di altre corrispondenti secondo il tipo specifico, e ne ricomponne col pensiero tutto l'organismo vivente.

Ora è pregio dell'opera il segnare, a mo' di riepilogo, i punti sostanziali della dottrina antropologica di Pitagora, siccome quelli, che stanno a sostrato delle sue idee pedagogiche, che dobbiamo esporre. Egli seppe abbracciare con pensiero vasto e comprensivo lo studio dell'uomo e mostrò di avere coscienza de' più grandi problemi, i quali toccano l'intimo del nostro essere. In tutte le sue speculazioni antropologiche risplende una grande idea della vita, un elevatissimo concetto della dignità umana, che possiamo formulare in questi pronunciati:

1° L'umano soggetto, insino dal primissimo istante della sua mortale esistenza, è non solo di grado, ma di specie differente dal bruto, perchè la mente, ossia l'anima razionale, che lo costituisce uomo, ei la possiede per natura, e non l'acquista punto col tempo, non la deve allo sviluppo

progressivo dell'organismo corporeo. Questo giustissimo concetto pitagorico, che tanto bene risponde al sentimento naturale della dignità umana, sta diametralmente opposto alla moderna dottrina del positivismo evolutivistico, il quale sentenzia che nel neonato l'animalità si viene a poco a poco trasformando in umanità in virtù delle leggi fisiologiche dell'organismo animale, il quale, mentre nella prima infanzia della vita si manifesta mercè le sole funzioni inferiori del senso fisico e del cieco istinto, proseguendo nel suo sviluppo, acquista la virtù di esercitare esso stesso la facoltà superiore dell'intendere, del ragionare e del volere, sicchè la mente, lo spirito, l'anima razionale, che tanto ci sublima e ci differenzia dal bruto, non sarebbe già una sostanza diversa dall'organismo corporeo, bensì rimarrebbe pur sempre in fondo l'animalità stessa che funziona sotto altra forma più elevata. Di tal modo l'individuo umano rappresenta la specie sua, essendochè esso, di bruto che era nella sua genesi, diventa uomo, cioè un soggetto fornito di ragione e di attività volontaria, in quella guisa, che nel lavoro universale della materia, la specie animale si è trasformata in specie umana. Ma come mai l'animalità può trasfigurarsi in umanità, come mai il cieco e fatale organismo fisiologico può generare il lume della ragione e la libertà del volere? Oh! il *come* non ce lo hanno detto i nostri trasformisti, nè ce lo potranno dire giammai. È un mistero, ci soggiungono per tutta risposta: anche la scienza ha i suoi misteri, ed i misteri della scienza vanno rispettati. Sicuro, rispondiamo noi, se la dottrina vostra fosse davvero la scienza, ma sarebbe pur bene, che anche voi rispettaste i misteri della scienza da noi professata.

2° La vita umana in tutto il suo corso mortale è governata dal divino ed immortale principio del dovere. Essa è una vita di prova, che non ha quaggiù il suo finale risolvimento; è una vera lotta per l'esistenza, non già nel senso fatalistico del darwinismo, ma nel senso razionale della natura umana, è cioè una lotta non già delle forze cieche della natura le une contro le altre, degli organismi prepotenti sui deboli, bensì dello spirito sulla materia. Migliorare senza posa noi stessi, cioè sottomettere i sensi e gli istinti alla ragione, conservare l'impero dello spirito sulla parte animale del nostro essere, crescere in sapere ed in virtù, sollevandoci sempre più in alto, al disopra del mondo della materia, ecco il compito della vita. Ed anche qui spicca da sè profondo il divario tra questo pensiero pitagorico e la dottrina del positivismo trasformista, il quale, sostenendo che le funzioni animali si cangiano nelle funzioni mentali, e queste si rifondono di bel nuovo in quelle, viene a collocare nell'animalità il cardine ed il principio motore di tutto lo sviluppo della vita umana. E allora che dobbiam fare quaggiù? Qual è il compito della nostra mortale carriera? Assistere passivi a quel continuo alternarsi, che succede in noi, di fenomeni animali e di fenomeni mentali, che si trasformano gli uni negli altri secondo leggi fisiologiche necessarie, contro cui nulla possiamo, e così tenerci mai sempre nella sfera dell'animalità, come in nostro naturale ambiente.

3° L'anima umana è immortale, e trova nella vita divina il suo più alto ideale. Questa proposizione spiega e suggella le precedenti, ponendo nella sua massima luce la dignità e l'eccellenza della natura umana già manifestata dalle altre due. Lo spirito umano sa che lo spirito infinito pensa a lui, sente la presenza di Dio in tutto l'universo e riconosce in lui la ragion finale di sè medesimo e di tutti gli esseri. Esso vien fatto consapevole, che il dovere, a cui va conformata la sua vita, è un'autorità santa ed imperiosa, perchè è la voce stessa di Dio, che comanda il rispetto all'ordine universale. Per contro dove va a finire la nostra personale esistenza secondo la dottrina del trasformismo positivistico? Ognuno lo vede senza pensar più che tanto. Se quella mente, che in noi pensa e vuole, è spuntata dall'organismo corporeo, se tutta quanta la nostra vita si sostiene e si sviluppa sul fondo dell'animalità, se noi pensiamo, e deliberiamo, e vogliamo così e così, perchè le condizioni fisiologiche del nostro corpo sono queste e quest'altre, quando quest'organismo andrà disfatto, quando questa base dell'animalità sarà crollata, di noi più non rimarrà proprio nulla, il fine nostro tornerà ad un medesimo col nostro principio, gli atomi del nostro essere ritorneranno alla materia.

Concetto pedagogico di Pitagora.

Ogni dottrina pedagogica ritrae dai principii antropologici, su cui si regge, la virtù peculiare, che la informa, e lo stampo singolare, che la individua. Ora la filosofia metafisica ed antropologica di Pitagora, quale ci venne fin qui rapidamente discorsa, apparisce improntata del più schietto ed elevato spiritualismo, siccome quella, che contempla l'immenso universo retto dalla purissima ragione divina, e riconosce il corporeo organismo umano informato da una mente di natura incorporea ed immortale; e questo carattere spiritualistico ricompare logicamente nelle sue idee pedagogiche, di cui imprendiamo ora lo studio.

Riferisce Diogene Laerzio (1), che Pitagora ha scritto alcuni libri, de' quali uno versava intorno l'educazione. Sebbene siano andati tutti smarriti fra le vicende de' tempi, un libro pur tuttavia ci rimane, in cui ci è dato di leggere il suo pensiero pedagogico, voglio dire la storia del suo Istituto, che lasciò di sè fama gloriosa ed imperitura, quanto la sua filosofia. Però è pregio dell'opera il premettere quelle nozioni generali intorno l'umana educazione, che ci è dato raccogliere da alcuni frammenti di scritti, che vengono attribuiti a' suoi discepoli più autorevoli da storici più o meno degni di fede.

Meta finale del viver nostro è la perfezione riposta nella beatitudine, alla quale si perviene ordinando le molteplici nostre azioni in guisa che riescano a virtù e felicità, due elementi costitutivi della stessa beati-

(1) *Della vita e de' costumi de' filosofi*, libro VIII.

tudine. Dio non acquista dalle cose esteriori la beatitudine e la perfezione, ma la possiede nell'intimo e perenne suo essere; l'uomo, per contro, non è per natura sua nè buono, nè beato, ma lo diventa operando, ed abbisogna a tale intento della buona disciplina, che a virtù lo componga, e della buona fortuna che gli procacci felicità (1). Laonde la vita umana sta di sotto a Dio, perchè non è per sè stessa perfetta come la divina, e sta di sopra ai bruti, perchè partecipe della virtù e della beatitudine, che trascendono la natura dei medesimi (2). In questo bisogno, che ha l'uomo, di buona disciplina, che lo informi a virtù, in questo sussidio esterno, che gli occorre, perchè diventi alla perfine ciò, che non è ancora per natura sua, beato e perfetto, parmi che Pitagora riponesse la ragione e la necessità dell'umana educazione. L'uomo è razionalmente perfettibile, e per ciò stesso fornito di capacità educativa, la quale mancherebbe della sua ragion d'essere, quando egli fosse già per natura sua perfetto. Ai singoli uomini adunque sommamente importa l'educazione, essendochè *la virtù debb'essere imparata*, e ciascuno è *individualmente impotente a procacciare a sè stesso un ottimo vivere*; importa poi altresì al sociale consorzio, perchè « la virtù non solo debb'essere imparata, ma eziandio posseduta ed applicata alla sicurezza ed al miglioramento delle famiglie » (3), ed « essendo ognuno impotente a procacciarsi da sè solo un ottimo vivere, fu reso tuttavia attivissimo a costituire una società intera e perfetta » (4). Pitagora ebbe l'animo intento ad abolire la schiavitù personale (tanto sentiva la dignità dell'umana natura), ed a diffondere il sentimento dell'eguaglianza naturale, il culto della vera libertà, il rispetto dei diritti di tutti; al quale nobilissimo intendimento egli adoperava l'insegnamento e l'associazione.

L'educazione comincia colla vita, e prima ancora che il neonato vegga la luce del giorno. I genitori deggiono preoccuparsi del grave pensiero della prole futura; devono preludere al grande e delicato ufficio della paternità mercè una vita sobria, temperata, laboriosa, mercè il culto della modestia, il rispetto del pudore; deggiono preparare al nuovo ospite una dimora degna di lui. « *Coloro che amano i cani, gli uccelli, i cavalli e gli altri animali, accuratamente indagano come e quando e da chi sieno stati generati, affinchè sani e robusti riescano; ma coloro che danno opera all'umana generazione, non si danno verun pensiero di vivere sobrii, laboriosi, regolati e sani, e stoltamente generano figliuoli come fanno le fiere, e generati li trascurano, d'onde avviene che il mondo si riempie di corpi imbelli e di animi scellerati* » (5).

L'educazione comincia colla vita e mai non cessa, perchè la nostra per-

fettibilità dura quanto la nostra mortale esistenza; però essa muta tenore ed ufficio ed indirizzo secondo il mutare delle diverse età. Distribuiva Pitagora la durata della vita umana in quattro distinti periodi, dicendo che si è *fanciulli* fino ai 20 anni, *giovani* dai 20 ai 40, *uomini fatti* dai 40 ai 60, *vecchi* dai 60 agli 80, e che più in là si vegeta, ma più non si vive davvero. Distinte così le età della vita, egli assegnava a ciascuna peculiari insegnamenti di virtù, indirizzo speciale, maestri e legislatori proprii di ciascuna. « Avvisavano i Pitagorici (scrive Aristossene appresso Stobeo) essere mestieri occuparsi di tutte le età della vita, ammaestrare cioè i *fanciulli* nelle lettere e nelle altre scienze; formare i *giovannetti* ai costumi ed alle leggi del proprio paese; addestrare gli *adulti* alle opere ed alle funzioni pubbliche; riservare all'esperienza ed alla prudenza dei *vecchi* la meditazione, la cura di amministrare la giustizia e porgere consigli. Con ciò intendevano di impedire che i fanciulli non rimanessero bimbi, che i giovani non restassero fanciulli, che l'uomo fatto non conservasse i difetti dell'adolescenza, e che il vecchio non facesse pazzie. « Occorre, dicevano, avvezzarsi dall'infanzia ad essere temperati nel nutrimento, perchè l'ordine ed il metodo son sempre una bella ed utile cosa, mentre il disordine e la mancanza di metodo sono alcunchè di laido e di nocevole. »

Se la virtù e l'anima e l'universo e Dio medesimo e tutto quanto esiste è armonia, appar manifesto, che anch'essa l'educazione deve posare e reggersi tutta quanta sull'armonia, come suo fondamentale principio, val quanto dire essere essenzialmente ed integralmente ordinata all'armonico sviluppo delle forze del corpo e delle facoltà dell'anima.

Questo grande principio pedagogico ci apparirà stupendamente avverato nella storia, che traccieremo, dell'Istituto pitagorico. Il concetto dell'armonia educativa importa, che tutta quanta la natura dell'uomo, e la animale e la spirituale, venga posta in condizioni tali, che valga a raggiungere il sommo della sua energia, nè abbiavi nell'alunno disposizione veruna di natura ordinata, che sia impedita nel proprio esplicamento; non germe viziato o malsano, che non venga combattuto e sradicato. Tale è la diritta via, che mena alla finale perfezione, scopo supremo della vita, e per conseguente dell'educazione, che è la vita stessa sviluppantesi colla coscienza di sè e giusta le norme additate dalla retta ragione.

L'armonia universale, quale era intesa da Pitagora, che i sensi subordinava alla ragione e la ragione sottometteva a Dio, rivela tutta l'eccellenza dell'educazione, la quale nello sviluppamento della vita umana ha da riguardare l'organismo corporeo siccome albergo e santuario dello spirito, lo spirito alla sua volta siccome tempio vivente della divinità. « Incontaminato custodisci il tuo corpo, come se avessi ricevuto un vestimento da Dio. Coltiva ciò, che sta dentro di te, nè volere recargli oltraggio colle libidini corporali » (1). Ecco l'armonica suddi-

(1) Collezione degli *Opuscula mythologica, physica, et ethica, graece et latine edit.* Gallico. Amster. 1688, pag. 658, frammento di Ippodamo di Turio.

(2) Opusc. cit. pag. 665. Frammento di Eurifamo.

(3) Ippodamo. loco cit.

(4) Eurifamo, loco cit.

(5) Aristossene appresso Giamblico.

(1) Sesto il filosofo, collezione dei citati *Opuscoli*, pag. 645 e seg.

tanza del corpo alla mente, che va riconosciuta dal magistero educativo. « Tu hai in te qualche cosa simile a Dio, epperò usa di te stesso come di un tempio divino. Tempio santo di Dio è la mente dell'uomo, pio, ed ottimo altare è un cuore mondo e senza peccato... Delle cose mondane usa solo secondo il bisogno: s'avvicina a Dio chi sa sottrarsi da bisogni non necessari » (1). Ecco l'educazione, che sublima l'uomo e lo armonizza con Dio.

Dacchè l'uomo è una vivente armonia singolare, che consuona con quella dell'universo e di Dio, consegue che non solo debba mantenersi armonico e concorde il processo generale dell'educazione, ma tali hanno a mostrarsi altresì i mezzi educativi rispondenti alla coltura delle diverse attività e disposizioni umane. Fra questi mezzi pedagogici i pitagorici annoveravano la musica e la ginnastica, le quali cospirano insieme all'armonico sviluppo di tutto l'essere umano, quantunque la prima intenda più di proposito alla coltura della mente, la seconda a quella del corpo. La musica era da essi adoperata quale mezzo efficacissimo per ingentilire e temperare i costumi, ed al dire di Aristossene essi solevano purgare il corpo colla medicina, l'anima colla musica (2), ed alla musica ed alla ginnastica insieme composte dimandavano la forza, la temperanza, il potere di moderare le passioni (3).

L'Istituto pitagorico.

Assai tempo prima che Pitagora venisse a porre sua dimora in Italia, ei rivolgeva nell'animo il disegno di un Istituto, in cui la filosofia si mostrasse di fatto quale egli l'aveva concepita, cioè la maestra della vita, l'educatrice dell'umanità. Scrutando con isguardo profondo l'intimo organismo delle istituzioni religiose e politiche dell'Egitto, della Grecia e di altre celebrate nazioni, ne elesse le parti più pregevoli e peregrine, e contemperandole insieme in una unità superiore si compose in mente il concetto tipico di un Istituto, il quale non più costretto ad un fine parziale ed esclusivo intendesse al massimo ed armonico esplicamento della vita, vuoi propria de' singoli uomini, vuoi comune al consorzio sociale. Sorse così l'Istituto pitagorico, il quale presenta qui alla nostra contemplazione il pensiero pedagogico del nostro filosofo, vivo ed operoso nella diversa virtù delle sue parti, armonico, concorde, universale nel suo insieme; Istituto che parve riflettere da sè e riverberare l'ideale pedagogico della Grecia in tutta la purezza di

(1) Sesto, id. ibidem.

(2) Pitagora definiva la musica « un'idonea composizione di contrari e un adunamento e consenso di molte e dissenzienti cose, » ed esortava gli amici « a salire alla sublimità della musica con l'intelletto per mezzo de' numeri, anzichè col senso per via delle orecchie. »

(3) Aristossene appresso Stobeo, Serm. 43-49.

sua luce, essendochè in sè adunava quanto di nobile e di grande si trovava nella greca educazione senza i difetti gravissimi che la deturpavano. Venne esso con diversi appellativi qualificato, e chi lo chiamò scuola, chi collegio, chi ordine e chi società. Tutte queste ed altrettali denominazioni gli convengono prese congiuntamente inquantochè accennano alla sua molteplice indole pedagogica, politica e sociale e dinotano i suoi differenti aspetti; tutte paionmi errate, se disgiunte, perchè ciascuna di esse, separata dalle altre tutte, verrebbe ad aggiudicargli un carattere esclusivo e parziale, che non è il suo. L'Istituto accoppiava in sè armonizzate le diverse forme significate da que' differenti vocaboli. Esso era scuola e collegio, dove gli animi giovanili crescevano ammaestrati al culto della scienza ed al tirocinio della vita: era ordine, non però cenobio o convento di monaci, come piacque giudicarlo a chi lo riguardò con occhio superficiale, bensì sodalizio di persone strette da vincoli particolari, eppure non segregate dalla universal convivenza: era società, ma non secreta, come alcuni la sentenziarono (1), male interpretando alcuni punti arcani della vita de' pitagorici, bensì una potente associazione d'uomini, che compiuta la loro giovanile coltura rivolgevano le provate attitudini dell'animo e dell'ingegno alla migliorìa ed alla prosperità della vita pubblica e sociale, lavorando al progresso delle scienze, francando i popoli dalle oppresure politiche, promuovendo l'onestà del costume, stringendo più forte il santo nodo dell'umano consorzio. La gloriosa schiera di inventori e propagatori delle scienze, di filosofi e di poeti, di astronomi e di naturalisti, di magistrati e legislatori e capitani, di medici e di artisti, che uscirono dal seno dell'Istituto pitagorico, fanno luminosa prova dell'universalità del suo carattere, mostrando come esso si adoprassero tutto quanto intorno ad un'educazione, che abbracciasse tutte le forme dell'attività umana, e che cominciata cogli anni primi continuasse quanto la vita.

Fermato così il carattere dominante dell'Istituto, facciamoci a rintracciare nella storia della sua vita intima i principii pedagogici, che informavano il suo organismo. Il vivere comune de' discepoli era regolato in ogni suo punto ed ordinato ad unità, essendochè le occupazioni quotidiane erano distribuite in guisa, che le ore diverse del giorno riuscissero le più propizie e le meglio rispondenti al diverso operare delle potenze ed al loro armonico sviluppo. Ogni utile ufficio, ogni compito peculiare aveva il suo momento segnato nel corso della giornata, gli studi della mente e gli esercizi del corpo, la veglia ed il riposo, la preghiera e la ricreazione, il pasto ed il passeggio, la cura de' pubblici negozi ed il libero conversare. Alzandosi il mattino un po' prima dello spuntar del sole, lo salutavano sorgente siccome simbolo della potenza di Dio sull'universo, poi al suono della lira accompagnato dal canto svegliavano l'attività dello spirito e lo disponevano al lavoro.

(1) RITTER, *Histoire de la philos. anc.*, trad. par Tissot, tom. I, p. 1^a, pag. 298.

Così ridesti di mente e di corpo, si spargevano soli qua e là nelle gallerie, negli ameni giardini, ne' scuri boschetti, ne' templi, ed in quel loro solitario raccoglimento richiamavano al pensiero quanto avevano detto, o fatto, o udito, o veduto il dì precedente, disaminavano in faccia alla propria coscienza il valore delle azioni compiute a fine di emendare i difetti e fortificarsi nella virtù, e si preparavano alla nuova giornata con animo consapevole del proprio operare, avvisando essi che mal si rientra nel vortice della vita sociale se prima non si ha conversato con sè stesso, e che da uno spirito impreparato o distratto procedono azioni precipitate e sconsigliate (1).

Dalle solinghe e pensose passeggiate mattinali si raccoglievano insieme a comune convegno in ampie sale o nel tempio a studiare e discutere, ad insegnare ed apprendere, a nutrire lo spirito di scienza e di morale saggezza. Le discipline di studio avevano per oggetto altre il Bello, quali la musica, la poesia, l'eloquenza; altre il Buono e l'Utile, quali la morale, la legislazione, la politica, la medicina; altre il Vero speculativo ed astratto, quali la sapienza divina, la fisica, l'astronomia e la matematica. Le lezioni erano distribuite in classi progressive, ad alcune delle quali potevano venire ammesse persone esterne, uomini o donne che fossero. Pitagora era il genio ispiratore della scuola: colla potenza della sua parola egli illuminava le menti dei discepoli, le sorreggeva e le elevava su per gli ardui e sublimi sentieri della scienza. La storia ha distinto nell'insegnamento pitagorico due gradi, o meglio due forme di dottrine, l'una pubblica, manifesta, accessibile a tutti, l'altra privata, arcana, riservata ai soli discepoli già provati ed intimi. Vedremo più giù qual giudizio abbiasi a portare di questa parte arcana o misteriosa della filosofia pitagorica, da alcuni sinistramente interpretata.

Dai lavori intellettuali, e dalle applicazioni studiose si faceva passo agli esercizi proprii a svolgere e rafforzare l'organismo corporeo. Nel che ognuno si consigliava col proprio genio: i più si esercitavano fra di loro alla corsa, o si ricreavano in lunghe camminate, chi si provava alla lotta nei giardini o nei boschetti, chi lanciava pesanti sassi verso un punto determinato, e chi addestrava in certe danze le membra ad ogni più agile e svariato movimento. E qui aveva termine la prima parte della giornata.

Veniva il pasto mattinale, parco assai e preparato di frutta, di miele e di alimenti vegetali, esclusi la carne ed il vino. Il pomeriggio se ne andava pressochè tutto nel risolvere questioni proposte dagli stranieri al loro arbitrato, nel trattare gli affari della repubblica e del loro privato sodalizio, nell'avvisare ai mezzi applicativi più opportuni per rin vigorire il sentimento del giusto e dell'onesto presso le varie città della Magnagrecia e provvedere alle loro politiche e sociali esigenze.

In sul far della sera si recavano a passeggio accompagnati a due o tre insieme, riandando fra di loro quanto avevano imparato nella lezione mattinale o discorso nei loro convegni, vietati di trascorrere a maldicenze, a calunnie, a scurrili motteggi. Rincasatisi, entravano in bagni freddi, poi si adunavano a banchetto in ampie e pulite sale, sedendo dieci fratelli a ciascuna tavola. Questo secondo pasto, che terminava col cadere del sole, era preceduto e seguito da sacre libazioni e dall'omaggio dell'incenso e di profumi offerti agli Dei; e la mensa veniva imbandita di cibi più nutritivi e svariati, concedendosi, oltre il vitto vegetale del mattino, l'uso moderato del vino, di alcune porzioni di animali immolati, raramente del pesce. Finita la cena, il più giovane faceva pubblica lettura sopra un argomento scelto dal più anziano, e ciascuno poteva interromperlo e riprenderlo secondo il bisogno. Poscia si rammentavano alla considerazione di ciascuno le precipue regole dell'Istituto ed i solenni doveri della vita. « Non cessate dall'onorare gli Dei, i genii e gli eroi, dal rispettare coloro, a cui dovete la vita, o che vi hanno beneficato, dal volare in soccorso delle leggi violate. Guardatevi dallo strappare l'albero o la pianta, che riesce vantaggiosa all'uomo, dall'uccidere innocenti animali » (1).

Così si chiudeva la serata, e salutatisi l'un l'altro ciascuno si raccoglieva nel santuario della propria coscienza chiamando a severa e ripetuta disamina i pensieri e le opere della trascorsa giornata, ed anche delle precedenti. « Non chiuder l'occhio a dolce sonno, se prima non hai tre volte ripensato in mente le opere del giorno ad una 'ad una. Dove ho varcati i limiti del giusto? Che cosa ho fatto, che pur non dovessi fare? Che cosa ho ommesso, che pure ero tenuto di eseguire? Facendoti dal primo, scorri giù giù, e poi, s'avrai male adoprato, riprenditi e ti correggi; se bene, te ne allieta » (2). Venuta l'ora del riposo, ripigliavano in mano la lira e cantavano inni in onore degli Dei. Così ricorrevano alla musica ed al canto il mattino per isgombrare dall'animo i vapori del sonno, la sera per calmare le agitazioni de' sensi, ed addormentarsi nella serenità dello spirito (3).

A tutti questi particolari vuolsi aggiungere, che i pitagorici scostandosi dalla foggia comune del greco vestire, portavano finissime vesti di cotone egizio, semplici di forma, bianche e mondissime, quali le indos-

(1) GIAMBlico, *Vita di Pitagora*, cap. 21, pag. 84.

(2) *Versi aurei*, 40-45, tradotti così da Grozio ne' suoi estratti di Stobeo (*Dicta poetarum quae apud Stobeum extant*. Parigi, 1623, in-4°, pag. 22):

Ne prius in dulcem declines lumina somnum
Quam bene perpendas ter totius acta diei,
Quo praetergressus, quid gestum in tempore, quid non.

(3) « Pythagoreis certe moris fuit, et, quum evigilassent, animos ad lyram excitare, quo essent, ad agendum erectiores: et quum somnum peterent, ad eandem prius lenire mentes, ut, si quid fuisset turbidiorum cogitationum, componerent » (QUINTILIANUS, *De instit. oratoria*, lib. IX, cap. 4, n. 12).

(1) Aristossene appresso Giamblico, 96 e 235. Diogene appresso Porfirio, 46.

savano i sacerdoti d'Igitto, e quelle tele adopravano altresì a guarnire i loro letti ed inviluppare i loro cadaveri dopo morte. Alla monotezza delle vesti andava compagna la monotezza de' corpi, riguardando essi la purezza della persona non solo giovevole alla salute, ma come almeno di sacro e di piacente agli Dei.

Nel quadro della vita quotidiana dell'Istituto, che andiamo tracciando, due cospicui punti chiamano ancora in modo singolare la nostra attenzione, siccome quelli, che non si restringevano a questo od a quell'altro momento della giornata, ma occupavano senza posa ogni cura dell'animo e della mente. L'uno di essi riguardava l'intima vita morale di ciascun pitagorico, l'altro le relazioni esterne, che governavano la loro vita comune.

Affaticarsi a tutt'uomo per moderare i ciechi e bassi istinti colla virtù della ragione, e quindi combattere l'intemperanza e la voluttà de' sensi, gli affetti disordinati, le sfrenate passioni, finchè si giunga a quella serena e nobil fermezza dell'anima, che non si lascia soprafiare dagli impeti della collera, non turbare da gioia eccessiva, non abbattere da soverchia tristezza, e che non si abbassa ad umilianti preghiere od a coltrici adulatione, in una parola riconoscere e rispettare in sè stesso la dignità umana mercede la padronanza di noi congiunta coll'affabilità e dolcezza del carattere, ecco la grand'opera, intorno alla quale ciascuno doveva lavorare in ogni ora del giorno, in ogni circostanza della vita. Quindi era divieto quell'anor sensuale o troppo precoce, o smoderato, od intempestivo, che snervava il corpo, abbatteva la mente, scempra l'attività vitale. Quindi il vitto frugale e scero di alimenti perturbatori delle funzioni intellettive e morali non era soltanto consigliato dai solitari precetti dell'igiene, ma era ordinato ad uno scopo più elevato, qual era quello di mantenere allo spirito il suo impero sulla vita animale. Quindi ancora mirava allo stesso fine la musica adoperata a ridolcire il carattere colla sua armonia, a calmare la foga de' sensi, a temperare l'ardore delle passioni. Che se avveniva, che taluno dei discepoli, non abbastanza padrone di sè, si fosse lasciato trasportare dall'impeto di qualche passione, doveva appartarsi dagli altri e raccogliersi in sè, nè gli era consentito di favellare o fare alcunché, di punire un servo, di muover rimprovero ad un amico, se prima non avesse ricomposto in calma dignitosa lo spirito conturbato.

Da questa vita intima e propria di ciascuno, tutta intenta ad affrancare l'anima dalla servitù delle passioni ed invaghiarla delle pure bellezze della virtù, ne usciva poi siccome naturale manifestazione uno spirito di amore a vivificare la loro convivenza comune e stringerli tutti quanti in una perfetta concordia di intendimenti, di affetti e di voleri. Pitagora venne proclamato il primo precettore di morale fra gli antichi filosofi, ed il primo legislatore dell'amicizia ad un tempo. Il mio amico è un altro me stesso: questa sentenza da lui pronunciata era l'espressione vivente di quella perfetta ed indissolubile amicizia, che venne appunto

appellata *amicizia pitagorica* (1). Egli era il grande, il primo amico de' suoi discepoli, da lui assistiti nelle loro malattie, confortati nelle loro pene, consigliati nelle loro incertezze. Uniti da un santo affetto col loro maestro, vivevano uniti fra di loro come figli di una medesima famiglia. Quindi era divieto tutto, che potesse in qualche modo rallentare o rompere il vincolo dell'amicizia; la diffidenza, la menzogna, lo scherzo offensivo; banello delle discussioni filosofiche ogni espressione appassionata e sdegnata, dall'amichevole conversazione ogni espressione aspra o malevola. Quindi era consigliato o prescritto di non chiedere mai all'amico cosa, che gli potesse cagionar dispiacere, di non tradirlo, od abbandonarlo quando gli sovrastava qualche sventura, di sacrificare a vicenda le proprie opinioni, di aiutarci l'un l'altro nella distretta, essendo che, « fra gli amici tutte le cose devono essere comuni, » la quale sentenza venne da alcuni erroneamente interpretata, come se Pitagora avesse professato nel suo Istituto il comunismo dei beni, e volesse abolita la proprietà privata. Quando due pitagorici, che pure non avessero mai usato insieme, s'incontravano per caso in regioni straniere, riconoscutisi a certi segni simbolici, si salutavano quasi antichi amici, e mettevano in comune l'uno in servizio dell'altro quanto avevano di proprio, e si narra di alcuni, che varcarono i mari e posero a cimento gli averi e la vita stessa per venir in soccorso ai loro compagni caduti nell'indigenza o colpiti dall'avversa fortuna (2).

Nè si creda già, che questa loro vivissima ed operosa benevolenza si risolvesse poi tutta quanta in un gretto ed angusto egoismo di consorti soltanto pensosi di sè stessi, indifferenti verso quanti non appartenevano al loro sodalizio. Che anzi quel loro amore di tutti verso tutti doveva estendersi al di là dei limiti del proprio Istituto, ed abbracciare in forma più ampia ed elevata i loro connazionali non solo, ma tutti i fratelli e figli dell'immensa famiglia umana. Il pitagorico doveva amare e rispettare in ogni uomo un amico, un eguale, e solo degli scellerati incorreggibili dichiararsi il nemico, e combatterli più coll'onestà delle opere, che colla forza delle parole, e *per combatterli, non alimentare che anche nel più atroce avversario la persona umana mostra la sua impronta* (3).

Questa purezza spirituale dell'anima, oggetto della vita intima individuale, questo amore verso tutti, fondamento della vita esteriore e comune, accennavano ad un principio superiore, siccome necessario sostegno e ragione logica di entrambi, ed il principio sovrumano, che li sorreggeva e li elevava ad una unità razionale era il sentimento religioso. Io debbo mantenere libero lo spirito da ogni impuro costringimento della materia, perchè l'occhio di Dio posa sopra di me e veglia sulle mie azioni: io debbo amore a tutti, perchè tutti abbiano in Dio un padre comune. Quindi era loro fatto solenne precetto di rivolgere

(1) Porfirio, *Vita Pythag.*, pag. 37.

(2) Giamblico, pag. 230.

(3) Aristossene appresso Giamblico.

il pensiero alla divinità, di averla sempre presente in ogni loro operare, di raccogliere dalla divinazione i suoi intendimenti e farne il volere, di non profanarne il nome coi giuramenti, di non trascorrere mai ad atti, che ci rendano indegni del suo sguardo ed allontanino lo spirito divino, che abita nelle nostre anime (1).

Le cose fin qui rapidamente esposte riguardano i pitagorici in generale, senza distinzione di sorta: però la storia li ha distribuiti in due classi, che dobbiamo qui prendere ad esame per abbracciare quel grande Istituto in tutta la sua storica realtà. In queste due classi di pitagorici non va compreso il gran numero di coloro, che avendo qua o là ascoltati i discorsi di Pitagora, od avuto notizia del suo Istituto o della sua filosofia, tenevano in grande estimazione la sua persona, applaudivano ai suoi intendimenti, facevano buon viso alle sue dottrine, senza punto aggregarsi alla sua società con particolare impegno. Fra coloro, che appartenevano effettivamente all'Istituto, gli uni (secondochè narra Aristossene in Giamblico) (2) erano discepoli intimi di Pitagora, che egli metteva a parte dei suoi più reconditi disegni e pensieri, perchè li aveva messi alla prova e riconosciuti degni della sua confidenza; gli altri erano ancora novizi, e soggetti allo sperimento, in presenza dei quali si teneva perciò una prudente riserva.

Intorno a queste due distinte classi di pitagorici si spacciarono fole e si foggiarono commenti, che non hanno sicuro fondamento nei fatti, si pronunciarono giudizi, che la critica non può accogliere perchè contrarii al grande e nobile concetto, che Pitagora lasciò di sé nella storia. Fu detto, che egli tenesse in serbo soltanto per i suoi intimi discepoli certi punti di scienza, e li avvolgesse nel velo del mistero, o li coprisse dell'intricato involuppo del simbolo perchè non apparissero allo sguardo di tutti come se facesse della verità un esclusivo privilegio di pochi, o gli fallisse il coraggio di proclamarla altamente e francamente, a lui grande e sublime filosofo.

La storia ricorda, che nell'antico Egitto (3) la casta sacerdotale custodiva in segreto alcune dottrine, nascondendole gelosamente al volgo profano, e se ne intende il perchè: il prestigio della sua onnipotente autorità si sarebbe sfatato col dissiparsi delle tenebre sacre, in cui si era avviluppata. Nè gli antichi sacerdoti soltanto, ma ben anco i filosofi posteriori a Pitagora (e qui non se ne vede ragione) professarono una duplice dottrina, l'una pubblica e manifesta, l'altra secreta e riservata a quelli fra i loro discepoli, sulla cui circospezione e prudenza potevano fare assegnamento (4). Di Aristotele narra Aulo Gellio (5) che porgeva ai discepoli due guise di insegnamenti, gli uni da lui appellati

ἐξωτερικά, esoterici o pubblici, che riguardavano gli studi retorici, le sottigliezze del dire e la conoscenza delle cose civili, gli altri *ἀκροατικά* ascoltabili o privati, che concernevano le parti recondite e sublimi della filosofia, le contemplazioni della natura e le disputazioni dialettiche, ed aggiunge che all'insegnamento acroamatico non ammetteva già chicchessia all'impensata, bensì quei soli discepoli, dei quali avesse dapprima esplorato l'ingegno, il grado di erudizione, la bramosia dell'imparare e l'applicatezza: le lezioni exoteriche teneva in pubblico a giovani senza distinzione di sorta.

Lo stesso Aulo Gellio (1) riferisce due lettere nel loro testo greco originale, tolte dal libro del filosofo Andronico, l'una di Alessandro Magno, l'altra del suo maestro Aristotele. « Tu non hai rettamente adoprato pubblicando i tuoi discorsi acroamatici (scrive Alessandro al filosofo di Stagira), essendochè in che mai potrò più eccellere sopra gli altri, se le cose, in cui mi hai *segretamente* ammaestrato, vengono fatte di pubblica ragione e rese comuni a tutti? Sappi adunque che mi torna assai più caro vincere gli altri nella conoscenza delle sublimi ed ottime cose, anzichè nella potenza. » Al grande conquistatore così rispose Aristotele: « I libri acroamatici, che tu ti lamenti siano stati divulgati, anzichè custoditi, siccome arcani, sappi che non furono nè tenuti nascosti, nè pubblicati, poichè ne hanno notizia coloro soltanto, che mi ascoltano. » Così per Aristotele, Platone ed altri filosofi la scienza assumeva un aspetto aristocratico e si appartava dalla pubblica coscienza, ma tale non era la scienza pel filosofo di Samo, il quale proclamando l'uomo nato fatto a contemplare la suprema ragion delle cose prescriveva come santo dovere il culto amoroso della verità e riponeva nella sapienza la più eletta e veramente divina forma dell'animo. I tanto agitati misteri di Pitagora non riguardavano punto questa o quell'altra parte di scienza da lui insegnata, bensì gli intimi disegni politici e sociali dell'Istituto, che la più assemmata prudenza gli consigliava di tenere ascosti nell'animo dei suoi fidati discepoli, perchè non fallissero davanti alle mene degli avversari del libero reggimento e della pubblica morale.

Intendasi il medesimo delle sentenze denominate simboliche (2) di Pitagora, che vennero da alcuni spacciate per enimmii indecifrabili, nei quali gli piacque avviluppare le sue opinioni e dottrine. Esse erano in realtà sentenze brevi ed assemmate, che in forma poetica ed immaginosa, ma intelligibile esprimevano o i più solenni doveri della vita o le norme precipue dell'Istituto. Certo è che egli aveva anche i suoi simboli, come i suoi misteri; ma in quella guisa, che questi costituivano i segreti politici della società, così quelli consistevano in una lingua con-

(1) *Aurea carmina*, Plut. in Num.; GIAMBILICO, *Vita di Pitagora*, cap. 16, 26, 33.

(2) Cap. 93-95.

(3) DIODORO SICULO, lib. I, p. 66.

(4) CICERO, *De finibus*, lib. V, cap. 5; CLEMENTE ALESS., lib. V, pag. 680.

(5) *Noct. att.*, lib. XX., cap. 4.

(1) *Noct.*, id. ibidem.

(2) Esse si leggono qua e là in Porfirio, in Giamblico e Diogene Laerzio, e scrissero intorno al loro significato lo storico Anassimandro di Mileto, Aristotele, Andronico ed Alessandro Polistore.

venzionale ed in una scrittura geroglifica, con cui i pitagorici, o presenti o lontani, conferivano fra di loro senza essere intesi dagli altri, ed in segni particolari, a cui si riconoscessero l'un l'altro dovunque si incontrassero. Anche questa lingua e scrittura segrete, e questi segni convenzionali hanno un fondamento razionale nella necessità di tutelare la sicurezza dell'Istituto e provvedere al conseguimento del suo scopo.

Narra Aristossene appresso Giamblico (232) che un pitagorico smarritosi in un deserto, riparò, spossato dalla fatica, in un albergo, dove annalò a morte. Prima di spirare, non avendo di che ricompensare l'albergatore delle tante cure prodigategli, tracciò con mano tremante alcuni segni simbolici sopra una tavoletta raccomandandogli di tenerla esposta in luogo, dove potesse esser veduta da tutti i passeggieri. Assai tempo dopo la sua morte volle il caso, che passasse per colà un altro pitagorico, il quale da quei caratteri enigmatici cadutigli sott'occhio avendo intesa la sventura toccata al suo compagno, ricompensò largamente l'ospitalità dell'albergatore.

Si legge pur anco in alcuni storici davvero stravaganti, che Pitagora costringesse a prove improbbissime e poco meno che umilianti i novizi prima di annoverarli fra i suoi intimi discepoli, che cioè li obbligasse a tale assoluto silenzio da non pronunciare sillaba per due, tre ed anche cinque anni; che durante quel lungo noviziato egli parlasse loro di quando in quando dietro una impenetrabil cortina senza mai poter vedere a faccia a faccia il loro maestro (1); che tormentasse la loro mente e ponesse a cimento la loro pazienza proponendo a decifrare sentenze simboliche enigmatiche di durissimo significato per eccitare in essi il desiderio di intenderle: e si avverta, che tra quei novizi eranvi talvolta colti personaggi di una delle più splendide città della Magna-grecia. Sono tutte fiabe, che si sventano da sè; tanto sono assurde!

Esponiamo su questo punto la verità storica sincerata dalle strane invenzioni. Creando il suo Istituto Pitagora aveva ideata una profonda riforma politica, morale e civile della società mercè l'educazione del coscienzioso carattere personale e dell'ottimo cittadino dello Stato, ma prevedeva la durissima lotta, che a tale scopo avrebbe dovuto sostenere contro i governi oppressori e la gente privilegiata, e sentiva perciò la necessità di associarsi nella grand'opera uomini di fede sperimentata, di assennata prudenza, di serio accorgimento, i quali sapessero a tempo parlare e tacere a tempo, custodendo nell'intimo dell'animo i disegni maturati dal loro maestro. Per il che Pitagora prima di ammettere nella sua società i giovani e gli adulti, che gli si presentavano, investigava con isguardo penetrante la figura, l'atteggiamento della persona, il contegno, il portamento, il gesto, il costume a fine di rilevare dal loro aspetto esteriore le inclinazioni e le attitudini interne dell'animo; nel

che dava prova di sottile accorgimento, sicchè gli antichi lo dissero l'inventore dell'arte fisionomica: nè già si stava contento a questi segni meramente esterni, i quali qualche volta si risolvono in una ingannevole apparenza; bensì osservava attentamente anche le loro occupazioni, il tenore dei discorsi, il silenzio o la taciturnità, le passioni, a cui andavan soggetti, il contegno da essi tenuto verso i parenti e gli amici, i superiori ed i soggetti. Nè facilmente, nè tutti erano accolti, quanti lo desideravano; ed è nota la ripulsa toccata al ricco e potente, ma scostumato cittadino di Crotona, Cilone, il quale se ne vendicò poi congiurando alla distruzione dell'Istituto. Gli ammessi erano discepoli novizi, che dovevano sostenere qualche anno di prova, detta il tempo del silenzio, perchè riposta nell'avvezzarsi a parlare assai di rado e con somma riservatezza e quindi conversare con se stessi meditando le lezioni sentite (*docta silentia Pythagoras*), essi poi erano appellati *ἀκουσματικοί*, o *ἀκουστικοί*, cioè *utilori*, perchè avevano da ascoltare facendo quanto veniva loro insegnato da' più dotti. Non era quindi, come sognarono alcuni, un silenzio assoluto questo, bensì moderato e riflessivo, era un tirocinio, con cui si avvezzavano per tempo i giovani al dominio della propria curiosità, al governo di se stessi, al favellare discreto e prudente. Quando poi mostravano di avere imparato l'arte del tacere ascoltando, di saper frenare a tempo la lingua e di possedere le volute attitudini di mente e di cuore, allora passavano dal noviziato nella classe dei discepoli intimi, e quivi non più obbligati a tacere ascoltando si chiamavano *μαθηματικοί* da quelle discipline, che già avevano preso ad imparare e meditare, e su cui potevano ora fare parola muovere inchieste, esporre il proprio pensiero, essendochè i Greci appellano col nome di *μαθήματα* la geometria, la gnomonica, la musica ed altre discipline astratte. Preparati da siffatti studi, si innalzavano a contemplare i corpi celesti e scrutare le intime ragioni della natura, ed allora venivano denominati *φυσικοί*; infine si sollevavano alla contemplazione delle cose divine, ed erano appellati sapienti o speculatori.

Aulo Gellio riferisce (1), sulla testimonianza di Tauro filosofo platonico, il procedere di Pitagora nella scelta dei discepoli, la prova del noviziato, il tenore, con cui essi venivano a mano a mano ammaestrati e iniziati alla vita intima dell'Istituto, e conchiude che « si componeva una società indissolubile, quale era stato quell'antico consorzio, che nel fatto e con vocabolo romano si denominava cenobio. » Parrebbe da queste parole, che i pitagorici fossero un consorzio di gente tutta raccolta a vita contemplativa e segregata da ogni cura terrena, ed alcuni sentenziarono che l'Istituto pitagorico fosse un ordine religioso od almeno arieggiasse al convento. Nulla di più contrario alla storica verità. Certo è, che dei pitagorici alcuni attendevano di proposito a coltivare la scienza ed insegnarla agli altri, ma non è men certo, che i molti appli-

(1) Mi stupisce che abbia creduto a questa fiaba anche quel serio pensatore, che fu Domenico Scinà, nella sua *Vita di Empedocle*, pag. 34.

(1) *Noctes atticae*, lib. I, cap. ix.

cavano l'animo e la mente all'amministrazione dei pubblici affari. L'Istituto aveva un'indole pedagogica e sociale ad un tempo, accoppiando in bell'armonia la vita speculativa e la operativa, lo studio e l'azione. Basti il ricordare, che Pitagora era di frequente consultato dal Senato sui più rilevanti negozi del Comune, da cui era tenuto in grande estimazione e diede leggi a popoli, i quali ne lo avevan richiesto; che i collegi pitagorici pigliavano parte al reggimento della cosa pubblica a Sibari, a Metaponto, a Locri, a Taranto, dove avevano loro sede; che i giovani, compiuti i loro studi nell'Istituto, si spargevano qua e là per le diverse città della Magnagrecia a mettere in servizio della loro patria e della società le cognizioni e le facoltà acquistate, esercitando professioni diverse, coprendo cariche civili o militari, reggendo talvolta le sorti politiche del proprio paese. Riformare i costumi e le leggi, distruggere il dispotismo politico sia del principe, sia delle moltitudini, collocare al governo della cosa pubblica l'aristocrazia del sapere e della virtù, stringere col più intimo vincolo possibile i figli di una medesima famiglia, i cittadini di un medesimo paese, le genti di una stessa regione, gli esseri tutti viventi della terra e la terra col cielo, ecco il grande ideale sociale della società pitagorica (1).

Questo studio storico del Pitagorismo per quantunque sommario non sarebbe compiuto nelle sue parti sostanziali, se passassimo sotto silenzio le donne colte, che si ispirarono ai principii pedagogici ed alla filosofia di Pitagora, facendo così sempre più manifesto il carattere universale del suo Istituto. Era cosa affatto naturale, che le mogli e le figlie de' Pitagorici non si rimanessero indifferenti alla squisita coltura dell'animo e della mente, intorno alla quale tanto si adopravano i loro mariti e padri, e si sentissero invogliate al culto del sapere e della virtù; quelle almeno, che avevano sortito speciale attitudine ai lavori dell'ingegno. Asserisce Dicaarco appresso Porfirio al c. 19, che le donne venivano accolte come gli uomini nella società Pitagorica, ed osservavano le norme e le massime dei loro mariti e padri in riguardo al vestire, al nutrimento, alla condotta e all'educazione de' loro figli, sebbene, al dire di Aristossene, esse non partecipassero a tutte le lezioni del mattino, agli esercizi ginnastici e alle deliberazioni del pomeriggio.

Filocoro scrisse un libro sulle illustri donne pitagoriche, come pure abbiamo del Wieland un piacevole opuscolo intitolato *Le Pitagoriche*. Delle più rinomate si possono leggere i nomi in Giamblico, nella *Bibl. greca* del Fabricio, e nell'*Historia mulierum philos.* del Menagio. Va celebratissima fra tutte Teano, moglie di Pitagora, decoro del suo sesso, ornamento della filosofia e delle lettere, la quale dicesi avesse scritti parecchi poemi ed opuscoli sulla sapienza morale. Interrogata qual

(1) L'indole operativa dell'Istituto e la vita attiva dei pitagorici sono attestate da Aristossene appresso Giamblico, pag. 97, e appresso Stobeo, Serin. 41; da Teopompo (Athen. XV, 2), da Dicaarco appresso Porfirio, p. 56, da Polibio (II, n. 39), e da Cicerone.

fosse il dovere di una moglie virtuosa; quello, rispose, di piacere al suo marito. A porre in sodo l'immortalità dell'anima addusse, fra le altre, questa sentenza conservata da Clemente Alessandrino: « Se l'anima non durasse immortale, la vita sarebbe davvero un banchetto per i malvagi, i quali si spengono dopo di essersi dati all'iniquità. » Fra i frammenti delle molte sue lettere se ne conserva uno, nel quale scrivendo essa ad un tale Timentide gli dice: « Perchè non cessate di calunniarmi quando io propago da per tutto le vostre lodi? Ma sappiate che nessuno mi crede se io vi lodo, come nessuno vi crede se mi calunniate. » Mya, figlia di Pitagora e di Teano, maritata al celebre atleta di Crotona, Milone, viene ricordata da Clemente Alessandrino, da Porfirio, da Diogene Laerzio e dallo Suida. Di lei, bella ed eccellente poetessa, fu detto che, zitella, istruiva le fanciulle, maritata, le donne. Luciano disse che si rimaneva dal farne l'elogio perchè a tutti era nota la sua storia. Ad Arrignote sua sorella vengono attribuiti epigrammi sui misteri di Cerere e sull'infanzia di Bacco, ed alcuni scritti sulla filosofia di Pitagora, i quali Porfirio diceva sussistere a' suoi tempi. Finteo, figlia di Callicrate, scrisse intorno la temperanza della donna, e da un bel frammento del suo libro, conservatoci da Stobeo, si scorge come essa nel porgere giusti e severi precetti intorno a questa virtù, abbia con retto discernimento divisati gli uffici proprii della donna, quelli proprii dell'uomo, quelli comuni ad amendue, e quelli ancora che convengono in modo speciale più all'una che all'altro. Va altresì ricordata Perizione, la quale oltre un opuscolo sulla sapienza, che però è controverso, dettò un libro intorno gli ornamenti della donna in parte conservato da Stobeo, dove discorrendo egregiamente della virtù femminile, la ripose, come in suo fondamento, nell'armonia, che la donna debbe mantenere da prima in sè medesima, poi nella propria famiglia ed in tutte le sue relazioni sociali.

Dall'esame storico dell'Istituto la logica ci consente di raccogliere e costruire la teoria pedagogica di Pitagora, essendochè il modo con cui egli ha educato di fatto i suoi discepoli, spontaneamente ci rivela il come la pensasse in riguardo all'arte dell'educare. Quindi ne pare che la sua dottrina pedagogica si possa raccogliere in questi pronunciati.

L'educazione, riguardata nel suo insieme, va ispirata da una grande idea della vita e della dignità umana fondata sul sentimento religioso, il quale imprime un carattere augusto e solenne alla nostra esistenza. « Avvezza l'anima tua a sentir, dopo Dio, l'eccellenza di se stessa. La ragione, che sta in te, è luce della tua vita » (1). « Non far cosa turpe nè con altri, nè da solo, ma più che ogni altro te medesimo rispetta » (2). « Quando il tiranno ti minaccia, ricordati chi sei. Solo sul corpo del sapiente il tiranno ed il leone possono aver dominio » (scrive il citato Sesto).

(1) Sesto, *Pythag.*, Framm.

(2) *Carmen aureum*, II, 12.

L'educazione ha un compito universale, siccome quella, che deve abbracciare la coltura della vita in tutte le forme dell'attività sua ordinate al suo ideale supremo. Epperò l'alunno vuol essere educato in sè ed in rapporto col mondo, nell'individualità propria della sua persona e nella sua convivenza sociale. Nell'uomo individuo vanno coltivate tutte le forze del corpo egualmente che tutte le facoltà dello spirito, nessuna eccettuata; nell'uomo sociale vanno sviluppate tutte quelle speciali attitudini, che lo chiamano ad adempiere questo o quell'altro ufficio nel consorzio della società. In altri termini l'educazione mostrasi ad un tempo individuale e sociale, privata e pubblica, fisica e spirituale, maschile e femminile.

Il felice sviluppo delle potenze dipende interiormente da un continuo, ma graduale e moderato loro esercizio, esteriormente da opportune condizioni di tempo e di luogo rispondenti all'indole ed all'attività diversa di esse potenze. Laonde il gran magistero dell'educatore sta riposto nel saper cogliere il momento felice e l'oggetto più conveniente all'esercizio delle facoltà e distribuire ed intrecciare le diverse occupazioni con tale varietà ed ordine da favorire lo sviluppo delle medesime, ricreandole con una saggia alternativa di lavoro, sicchè non languiscano nell'inerzia e nella noia, nè giacciono spossate per troppa applicatezza.

Venendo alle parti e specie dell'educazione e primamente alla fisica, « non è da porre in non cale la salute del corpo, ma far misura del bere, del mangiare, dell'esercizio » (1). La sanità corporale poi sta riposta « in certa qual buona temperie delle forze del corpo, la quale emerge non dall'eccesso o dalla mancanza del caldo, del freddo, dell'umido o del secco, bensì da una conveniente proporzione di questi elementi, i quali quando siano acconciamente composti generano la salute e distruggono la malattia » (2). Quindi il vitto, il vestito, gli esercizi ginnastici vennero adoperati ed ordinati in guisa che producano, mantengano e riconducano nel corporeo organismo siffatta armonica temperanza di elementi e di contrarii umori.

L'educazione dell'intelletto abbraccia due grandi ordini di cognizioni riguardanti le une il mondo sensibile, le altre il mondo soprasensibile. L'insegnamento matematico sta come ponte di passaggio dall'uno all'altro ordine conoscitivo e quasi anello intermedio di entrambi, siccome quello, che mercè la conoscenza delle forme astratte dei corpi e delle loro entità quantitative già solleva il pensiero dal mondo della materia e lo prepara all'intelligenza del mondo degli spiriti e dell'ideale. Il processo dell'istruzione si compie in una duplice guisa, essendochè « tu devi renderti perito o coll'imparare dagli altri, o col ritrovare tu stesso la cosa, di cui puoi aver cognizione. Se impari da altri, tu acquisti in certo qual modo l'altrui; se poi ritrovi tu stesso, la cognizione è proprio tutta tua. Se saprai ricercare, facile sarà il ritrovare, malagevole se ricercare non

sai » (1). Così nell'educazione intellettuale vuolsi far luogo conveniente sia all'autorità della ragione, sia alla ragione dell'autorità, epperò non è storicamente esatto quel che Cicerone nel libro primo del *De Natura Deorum* riferisce de' Pitagorici, che cioè a chi loro chiedesse ragione di quanto affermavano disputando, rispondessero: *L'ha detto Pitagora*, αὐτός ἔφα, come se le parole di Pitagora in ordine scientifico suonassero ai suoi discepoli come il pronunciato infallibile di un oracolo, e si volesse sacrificare ogni diritto della ragione ad una credenza cieca e sconfinata. Quell'*Iipse dixit* riferito da Cicerone poteva forse uscire di bocca ai nuovi e degeneri pitagorici, non certo agli antichi e veri discepoli del filosofo di Samo.

L'educazione morale ha per iscopo il dominio dello spirito sulla vita animale e la padronanza dell'uomo sopra di sè, e si adopra tutta nel procacciare la calma e l'uguaglianza dell'animo, la moderazione delle passioni, la dolcezza ed affabilità del carattere. La virtù non va solamente insegnata coi nudi precetti, coi consigli e colle esortazioni, bensì ed assai più praticata colle opere e coll'abitudine dell'operare. Fondamento ed anima dell'educazione morale è la religiosa, la quale deve ammaestrare l'alunno al continuo pensiero della Divinità sempre presente all'universo ed a stringersi con essa in intima unione, indiandosi.

Passando alle specie dell'educazione, ci si presenta prima di ogni altra la individuale o privata, propria cioè di ciascuna persona, la quale vuol essere tenuta in altissimo conto, perchè in tutti e singoli gli uomini rifulge la dignità umana, e l'io vive indistruttibile ed immortale oltre la tomba. Il raccoglimento interiore, ossia l'esame continuo e sincero di noi stessi e della nostra vita intima è il gran principio, su cui si regge e si svolge tutta la nostra educazione personale.

All'individuale e privata fa riscontro l'educazione comune e sociale, e questa ha per suo compito di svolgere e coltivare la virtù dell'amicizia cogli ottimi, dell'amore vivo ed operoso verso tutti gli uomini, e tutte le virtù domestiche e sociali. « Onora i genitori ed i parenti: degli altri per virtù fa amici gli ottimi. » Grand'empietà si commettono verso Dio coll'affligger l'uomo. Ama qualunque è di natura simile a te... Chi abusa degli uomini, abusa di sè stesso. Sono empi coloro, che avendo lo stesso Dio padre comune, non pongono in comune gli aiuti ed i sussidi. Quando presiedi agli uomini, pensa che Dio presiede a te » (2).

L'educazione femminile deve anch'essa far parte integrale dell'umana coltura. Gli scritti, che in parte ci rimangono, delle pitagoresse contengono sagge riflessioni ed ottimi precetti intorno la virtù propria della donna e della vita domestica, come pure ai diversi uffici, o proprii o comuni, del marito e della moglie. « Molti forse avvisano, che alla donna disconvenga il filosofare, come pure il cavalcare, l'arringare in

(1) *Carm. aur.* 32, 33.(2) *TEAGE*, Framm.(1) *ARCHITA*, *Della disciplina*, Framm.(2) *SESTO*, *Pythag.*, Framm.

pubblico; ed io reputo che delle opere altre siano proprie dell'uomo, altre della donna, altre comuni ad ambedue, medesimamente le une piuttosto di spettanza a quello che a questa, le altre al contrario. È proprio dell'uomo il guidar un esercito, il governar la città, l'arringare; della donna il custodire l'abitazione, il rimaner chiusa in casa, l'accogliere il marito e ministrargli. Uno poi comuni ad ambedue la fortezza, la giustizia, la prudenza. . . . Sonvi poi virtù, che meglio conviene siano dall'uomo esercitate e possedute, e virtù, che alla donna più si addicono. All'uomo cadono meglio appropriate la fortezza e la prudenza, vuoi per l'abito del corpo, vuoi per la facoltà dell'animo, alla donna la temperanza » (1).

Un'ottima armonia governa tutte le parti e specie molteplici dell'educazione e le compone a potentissima unità. L'educazione individuale e privata si amplia e si rafforza nella comune e sociale e questa trova in quella il suo spirito informatore. La coltura dello spirito primeggia ed eccelle sulla cura del corpo, il quale alla sua volta quando sia sano di organismo e temperato nell'esercizio delle sue funzioni conferisce all'equilibrio dei sentimenti dell'animo ed alla moderazione dei suoi desideri. Nella stessa educazione dello spirito avvi tra la vita speculativa dell'intelligenza e la vita operativa e morale della volontà tale e tanta armonia che vicendevolmente si sorreggono e sono l'una una fedele manifestazione dell'altra. Il sapere è la norma dell'operare e « chi desidera di essere istruito, diventa operatore di verità » (2). Di tal modo l'arte educativa viene a riprodurre nell'armonia delle sue parti e del suo processo quell'armonia medesima, che rifugge nella natura stessa dell'uomo e governa l'immenso universo.

Raffrontando la dottrina pedagogica di Pitagora con il sistema educativo del suo secolo, si scorge come essa contenga elementi comuni insieme con elementi suoi propri ed originali. Certo è che la ginnastica e la musica già facevano parte essenzialissima della greca educazione prima ancora che sorgesse l'Istituto di Pitagora; però gli esercizi ginnastici vennero da lui con tanto ardore e tale saggezza coltivati, che Crotone andò gloriosa dell'eccellenza de' suoi atleti, e corse il proverbio, che nella lotta de' ginocchi olimpici l'ultimo de' Crotoniati appariva il primo di tutti i Greci. Anche il vestire pitagorico, sebbene fosse un'imitazione di tutti i Greci. Anche il vestire pitagorico, se ne discostava di egiziz, tuttavia raffrontato colla greca educazione, se ne discostava di gran lunga. Il vitto pure, appellato appunto pitagorico, tanto encomiato dall'illustre scuola medica di Salerno, è altro elemento della riforma pedagogica, di cui discorriamo. Scopo precipuo del vitto pitagorico era la tranquillità dell'animo risultante dalla consuetudine di temperare gli smodati desideri, ed esso aveva per carattere distintivo la frugalità, l'uso libero ed universale di tutto ciò che è vegetale, tenero, fresco e di facilissima preparazione alimentare, e l'uso moderatissimo

del vino e di qualche sostanza animale, che però sia di giovane e tenera carne fresca e sana. Quindi non ha un fondamento storico l'opinione di coloro, i quali asseriscono, che Pitagora sostenesse un assoluto divieto delle carni e del vino come conseguenza della sua dottrina della metempsicosi, la quale debba logicamente portare a riconoscere il diritto comune delle anime ad essere rispettate, e quindi a non togliere di vita verun animale. Siffatta erronea interpretazione della metempsicosi pitagorica si riscontra altresì nell'opuscolo di Platone *De esu animalium*.

Fra gli elementi propri della pedagogica di Pitagora uno ve ne ha meritevole sopra ogni altro di particolare riguardo, siccome quello, che la segna di una caratteristica impronta e le imprime un indirizzo affatto speciale, voglio dire il raccoglimento interiore e la quotidiana disamina di sé medesimo. Questo grande precetto pedagogico, che non si riscontra in verun altro Istituto, in verun'altra teoria educativa de' secoli antichi, mirabilmente risponde all'indole spiritualistica della pitagorica filosofia, e ne è una bella e logica applicazione, essendochè alla persona soltanto spetta la cospicua virtù di raccogliersi in sé stessa e rendersi conto del proprio operare e raggiungerlo col divino ideale della sua finale destinazione. Questa e molte altre verità, di cui Pitagora ha arricchito la pedagogia, e dalle quali la scienza e l'arte dell'educare attinge la sua virtù informativa e l'eccellenza propria, oggidì non trovano più grazia presso i seguaci del moderno positivismo, i quali ripudiano per ismodato amore di novità i più solenni e saldi pronunciati dell'antica sapienza, e disperdendo l'unità sostanziale dell'umano soggetto in mezzo alla misceola dei fenomeni psichici e fisiologici, che appaiono e scompaiono senza posa, tolgono di mezzo la coscienza personale, fondamento primo dell'umana educazione.

Nella società contemporanea, dove lo Stato si arroga un diritto assoluto sulla pubblica educazione, è egli possibile cosa un Istituto pedagogico modellato sul pitagorico? È cosa desiderabile? Ed entro a quali limiti? Possiamo il problema lasciandone ad altri lo scioglimento.

Da Pitagora a Socrate.

Nel sistema educativo di Pitagora spicca un grande concetto, che basterebbe esso solo a mostrare l'originalità e la potenza della sua mente. Ai giovani non meno che agli adulti egli consigliava una continua e sincera disamina della loro vita intima a fine di diventar migliori, val quanto dire ricongiungersi colla Divinità (e questo lo abbiamo veduto). Socrate proclamava a tutti quel solenne precetto (e questo lo vedremo fra breve) il *Conosci te medesimo* a fine di giungere a perfezione effettuando il vero conoscimento. *Esamina te stesso, Conosci te stesso*, questi due principii si corrispondono, si richiamano e si compiono l'un l'altro ed esprimendo il pensiero dominante di Pitagora e di Socrate, li avvi-

(1) FISTIO, *Della temperanza della donna*.

(2) SASTO, *Framm.*

cinano insieme, tantochè la nostra mente passa spontanea dal fondatore dell'Istituto di Crotona al grande educatore di Atene.

Belle e svariate e tutte di sommo rilievo sono le applicazioni, di cui è fecondo l'enunziato principio pitagorico, chi ne sappia intenderne tutto il significato, abbracciarne l'intero contenuto, contemplarlo sotto tutti i suoi aspetti. Esso è fornito di un pregio e di un valore universale siffatto da sorreggere e menare a buon fine non solo l'opera dell'educare, ma ben anco tutto il corso della vita e dell'attività umana. E veramente alla formazione del carattere, intorno alla quale, come a supremo suo compito, si travaglia tutto il magistero educativo, occorre quel ripiegamento dello spirito sopra di sè medesimo e quella severa disamina interiore, mercè cui l'alunno acquista la coscienza di sè e si assicura il dominio del proprio operare; e pervenuto al periodo della virilità, egli saprà orientarsi e procedere in ogni evenienza con quel prudente riserbo e con quella giusta misura delle proprie forze, che gli vengono dal sincero e continuo esame di sè medesimo. Il qual pitagorico precetto potrebbe, secondochè io avviso, comprendere nella sua pratica applicazione tutte le diverse manifestazioni dell'attività nostra, e venire quindi riferito allo svolgersi della vita nel suo triplice rapporto con Dio, col Buono e col Vero sotto la triplice forma di coscienza religiosa, morale ed intellettuale. Alla coscienza morale e religiosa attribuisce un profondo significato ed assegna un sublimissimo compito il Cristianesimo, il quale intima al credente di vegliare sopra di sè stesso e chiamare a rigoroso sindacato le proprie azioni giudicandole a tenore della legge morale personificata in Dio. Della coscienza intellettuale poi è una forma speciale la memoria, siccome quella, in grazia della quale si richiamano alla mente le cognizioni acquistate e si piglia ad esame il processo tenuto dal pensiero per giungere al possesso delle medesime.

Queste brevi considerazioni intese a chiarire il senso del pitagorico *Esamina te medesimo*, valgono ad un tempo a mostrare l'intima attinenza, che lo collega col socratico *Conosci te stesso*, del quale imprendiamo ora lo studio storico svolgendone il contenuto pedagogico.

GIUSEPPE ALLIEVO.